Problemi di aspetto nei più antichi testi francesi

Autor(en): **De Felice, Emidio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **16 (1957)**

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-16296

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Problemi di aspetto nei più antichi testi francesi

In quest'ultimi anni il problema dell'aspetto verbale, sia come problema generale di definizione e di distinzione categoriale, sia come problema particolare di individuazione e delimitazione in una lingua o in un gruppo di lingue, o in una fase di esse, ha destato largo interesse tra i linguisti di ogni tendenza e scuola, e ha promosso una serie di contributi spesso notevoli e sempre interessanti. In questa ricca letteratura, di cui darò via via notizia nei limiti e secondo le esigenze di questa ricerca, predominano gli studi di rappresentanti delle scuole linguistiche di Ginevra, di Praga e di Copenaghen, studi intesi, da un lato, a definire strutturalmente la categoria dell'aspetto in generale, e d'altro lato a ricercarne la funzione nei diversi sistemi linguistici. E qui le indagini sono volte non solo a riesaminare le posizioni raggiunte dalla linguistica storica nei settori in cui l'aspetto ha una funzione, un carattere più evidente, come, per esempio, nelle lingue semitiche e slave e nel greco antico, ma anche nei settori in cui un'evidenza sistematica manca, o è più difficilmente individuabile, come, per esempio, nelle lingue romanze.

Tra questi ultimi studi, che denunciano chiaramente la ricerca della linguistica strutturalistica di dimostrare, anche per l'aspetto, un valore e una funzione grammaticali in tutti i sistemi linguistici, particolarmente suggestiva è un'interpretazione dell'aspetto verbale dei tempi dell'indicativo nel romanzo comune, e quindi in tutte le lingue romanze, proposta da André Burger nei *Cahiers de Saussure* del 1949[1].

[1] *Sur le passage du système des temps et des aspects de l'indicatif, du latin au roman commun, Cahiers Ferdinand de Saussure, 8* (1949), p. 21–36.

ROMANISCHES SEMINAR
UNIVERSITÄT
ZÜRICH

Il Burger muove dal latino classico, dove, nella perfetta simmetria delle forme dell'indicativo, riconosce con il Meillet[1] una fondamentale opposizione di carattere aspettivo: l'*infectum*, o non compiuto, opposto al *perfectum*, o compiuto, caratterizzati l'uno e l'altro, in tutti i tempi, da una costante opposizione tematica. Ma a questa perfetta simmetria del sistema formale non corrisponde, in latino, un'altrettanto perfetta simmetria del sistema dei valori. Il perfetto latino, in cui confluiscono e si fondono temporalmente due forme storicamente diverse, il perfetto e l'aoristo, presenta sin dai documenti più antichi un duplice valore: un valore di perfetto, e cioè uno stato risultante da un processo compiuto, e un valore «storico», e cioè l'espressione nozionale di uno stato o di un'azione passati. Così, per la bivalenza funzionale del perfetto, il sistema delle forme non coincide con il sistema dei valori, perché oltre i due aspetti fondamentali di *infectum* e di *perfectum* vi è, nel passato, un terzo aspetto, il «narrativo»: questo assommarsi di due valori in una stessa forma, l'ambiguità e la dissimmetria che ne derivano e la conseguente reazione, provocano una crisi nel sistema aspettivo tradizionale basato sull'opposizione di *infectum* e *perfectum*. La crisi, una volta iniziata, non si risolve con la sostituzione di un solo elemento: la creazione, in latino tardo, di una nuova forma di presente compiuto (*habeo visum* e poi **vedutu*, it. *ho vedulo*, fr. *j'ai vu*), elimina l'ambiguità e ricrea una nuova simmetria tra forme e valori, ma non può frenare o risolvere la crisi, che investe ormai la natura stessa dell'aspetto. Quando nelle prime documentazioni delle lingue romanze apparirà un nuovo equilibrio, sarà l'equilibrio di un nuovo sistema. E infatti, mentre nel sistema flessionale dell'indoeuropeo l'aspetto, in stretta dipendenza con la radice verbale, esprimeva la natura del processo quale appariva al parlante, e cioè la maggiore o minore durata del processo, la sua perfettività o imperfettività, nel sistema flessionale del romanzo comune[2] e delle lingue romanze l'aspetto distingue,

[1] A. Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1948[4], p. XI s., 28 s.

[2] La nozione di «romanzo comune» è sempre assunta, in questo studio del Burger, in un'accezione strettamente unitaria, che

all'interno della categoria del tempo, l'angolazione cronologica con cui il processo si presenta all'immaginazione del parlante. Questi si pone idealmente avanti agli avvenimenti che deve rappresentare, e da questo punto, da questo suo presente relativo, giudica i processi: possono allontanarsi, ormai conclusi, da quel punto, nella direzione del fluire del tempo, come s'allontana un paesaggio agli occhi di un passeggero che riguardi da poppa di un'imbarcazione che risale un fiume: *aspetto retrospettivo*; possono sopraggiungere, attuarsi in quel punto, così come il paesaggio e i suoi diversi elementi si presentano agli occhi di un passeggero che riguarda da prua: *aspetto prospettivo*; possono infine svolgersi parallelamente a quel punto, accompagnati cioè dal pensiero del parlante, come un paesaggio che si svolge di fronte a un passeggero che riguardi la riva dal fianco dell'imbarcazione: *aspetto parallelo*[1]. Questo nuovo sistema di forme, tempi e aspetti della flessione dell'indicativo nel romanzo comune è così rappresentato dal Burger:

esclude o trascura ogni possibilità di differenziazioni areali, sociali e cronologiche.

[1] Il Burger, che pur fondamentalmente muove dalla metodologia e dai principi della scuola saussuriana di Ginevra, si accosta qui a precedenti formulazioni della scuola psicologica di G. GUILLAUME. Il confronto stesso ricorda alcune intuizioni del GUILLAUME (cf. *Temps et verbe. Théorie des aspects, des modes et des temps*, Paris 1929, particolarmente p. 65 s.; *Immanence et trascendance dans la catégorie du verbe*, in *Psychologie du langage*, Paris 1929), e più ancora un'espressione di J. LAROCHETTE: «Le passé simple a la propriété de presenter un procès indivis comme 'arrivant' dans le passé» (*L'imparfait et le passé simple*, in *Les études classiques* XIII (1945), 1/2, p. 66), e un'immagine simile di J. POIROT, citata da H. YVON (*L'Imparfait de l'indicatif en français*, in *Etudes françaises*, Cahier 9, 1926) e ricordata dal LAROCHETTE (*op. cit.*, p. 68): «L'imparfait met les faits sous les yeux du lecteur ou de l'auditeur, comme si celui-ci, sur le côté d'une ligne de chemin de fer, assistait au passage d'un train dont il verrait successivement tous les wagons et qu'il pourrait cependant embrasser d'un coup d'œil, le passé simple au contraire donne l'impression qu'aurait un spectateur placé entre les rails et regardant le même train s'éloigner ou apparaître dans le lointain.»

TEMPI	Passato	Presente	Futuro
ASPETTI			
Parallelo	*βedéat	*βédet	
Prospettivo	*βidet		*βedére at
Retrospettivo	*βiderat	*at βisu (*βedútu)	*βideret

Nel sistema appare una nuova forma, il futuro analitico romanzo, la cui creazione è stata promossa non dall'estinguersi del futuro sintetico latino, ma dall'urgenza di completare la casella vuota nella serie dell'aspetto prospettivo. Restano ancora due caselle vuote, il futuro parallelo e il presente prospettivo: ma l'esigenza di riempirle era qui minore, perché raramente utilizzati e inoltre facilmente sostituibili con perifrasi (cf. *il ira chantant, il va partir*). E il Burger conclude: «C'est en latin que s'est fait le pas décisif: d'un changement de valeur du parfait il est résulté dans le système une série de réactions qui se commandent l'une l'autre, jusqu'à l'établissement d'un nouvel équilibre.»

La tesi del Burger, così suggestiva per la simmetrica architettura e così seducente per la sua estensività, per la validità costante postulata, sulla base di un esilissimo numero di esempi, per tutta la protostoria e la storia delle lingue romanze, in tutte le loro realizzazioni geografico-sociali, rappresentava una prima sollecitazione a riscontrare il sistema proposto all'interno delle proprie letture e delle proprie esperienze linguistiche nel campo delle lingue romanze: e in particolare, poiché il Burger individua il momento risolutivo della crisi e il formarsi di un nuovo equilibrio nel romanzo comune, sulla lingua romanza più anticamente documentata, l'antico francese dal IX° al XII° secolo.

Apparivano intanto altri interessanti contributi allo studio dell'aspetto verbale, tutti informati ai principi della scuola strutturalistica di Copenaghen, e più precisamente alla glossematica di Hjemslev: un lavoro generale, fondamentale, di J. Holt, *Etudes d'aspect* (Copenhague 1953); le pagine e le notazioni sparse

sull'aspetto dei due studi non specifici di K. Togeby, *Structure immanente de la langue française* (*Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, VII [1951]) e di H. Sten, *Les temps du verbe fini (indicatif) en français moderne* (København 1952); e infine un'acuta indagine di R. Ambrosini, *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico* (Pisa 1955), intesa a riconoscere nell'italiano antico un'opposizione aspettiva grammaticale tra trapassato remoto e passato remoto, e tra passato remoto e imperfetto dell'indicativo.

Questi recenti studi, e le varie suggestive soluzioni proposte, spesso divergenti, ma sempre tese a identificazioni e definizioni sistematiche, costituivano una nuova sollecitazione a un controllo su un campo sufficientemente unitario e delimitato, ricco di possibilità euristiche, e ben familiare.

Di qui queste osservazioni sull'aspetto verbale – come categoria flessionale, grammaticale, distinto se pur non indipendente dall'aspetto lessicale – nell'antico francese. Osservazioni sorte dal ripensamento delle proprie esperienze lontane e recenti, dalla valutazione della letteratura generale e particolare esistente, da una lunga ampia lettura di antichi testi d'*oil*, dall'esame obiettivo delle condizioni di questi testi confrontate – quando necessario – con le condizioni del latino e delle fasi più antiche delle altre lingue romanze.

Nel primo documento del volgare d'*oil*, i *Serments de Strasbourg* dell'842 – il manoscritto non è molto più tardo – la varietà delle forme verbali, dei loro valori e delle loro funzioni, per la brevità e la natura stessa del testo, è limitatissima. La formula, che nelle linee fondamentali è una stereotipia di modelli latino-medioevali, presenta una sola alternanza di forme di indicativo, il presente e il futuro[1]. I presenti, tutti in frasi secondarie, si adattano facilmente alla casella aspettativa del parallelo. I due futuri analitici

[1] Interpretando, naturalmente, il *iurat* della formula pronunciata dall'esercito di Carlo come presente. Non pare infatti necessario riconoscere in *iurat* un «passé défini», né può essere determinante il fatto che nella formula tedesca vi corrisponde un passato, *gesuor*, dato il diverso valore e la diversa funzione dei due tempi nelle due lingue.

delle due frasi principali del giuramento di Lodovico, *saluarai* e *prindrai*[1], rientrano con assoluta evidenza – come comprova la determinazione temporale *d'ist di in auant* – nella casella del prospettivo.

È invece il futuro «etimologico» *er*, che costituisce la sola frase principale del giuramento dell'esercito di Carlo, che pare avere un valore più estensivo e, nel sistema postulato del Burger, una duplice possibilità aspettiva. Da un lato infatti, in quanto rientra in una formula di giuramento e ne è il cardine, non può non avere un valore prospettivo; d'altro lato però non sarebbe neppure illecito attribuire a *er*, come apodosi di un periodo ipotetico, come espressione di un impegno condizionato dall'adempimento di altri impegni, un valore di aspetto parallelo.

In questo valore parallelo *er* si adatta perfettamente al sistema del Burger: vi rappresenterebbe infatti un tratto isolato di conservazione, nella forma e nell'aspetto, delle condizioni latine. Ma nel valore prospettivo – che non pare possibile non attribuirgli, dato il testo e il parallelismo delle due formule di giuramento – infirma una premessa fondamentale del Burger, che individua proprio nella necessità di riempire la «casella» vuota del futuro prospettivo la spinta che nel latino tardo e nel romanzo comune ha promosso la creazione del nuovo futuro perifrastico.

Più ampia base di osservazione offre il più antico testo letterario francese e romanzo, la *Séquence de Sainte Eulalie*, libera rielaborazione di una sequenza latina[2], la cui composizione risale,

[1] Le citazioni sono fatte dal testo pubblicato da A. Henry, *Chrestomathie de la littérature en ancien français*, Berne 1953, p. 2.

[2] La sequenza latina su Santa Eulalia che appare nello stesso manoscritto (n. 150 della Biblioteca di Valenciennes, f. 141 a, di mano diversa dell'*Eulalia* francese e del *Ludwigslied* del f. 141 b), può rappresentare una fonte solo per la composizione metrica (cf. E. Koschwitz, *Commentar zu den ältesten französischen Sprachdenkmälern*, I, Heilbronn 1886, p. 55–57). Contenutisticamente, l'*Eulalia d'oil* ne è quasi del tutto indipendente, come dimostra la brevità, nel testo latino ispirato a un inno di Prudenzio, della parte narrativa rispetto a quella lirico-catechistica, e l'argomento stesso. Trascrivo comunque questa parte narrativa della sequenza latina (v. 12/17), riprendendola dalla trascrizione diplomatica del ms. 150 di Valenciennes dell'*Altfranzösisches Übungsbuch* di W. Förster e

come il manoscritto, alla fine del IX secolo. Il testo, salvo gli ultimi quattro versi di esortazione catechistica, è narrativo, e ammette dunque un ampio gioco di forme e di valori.

Già il primo verso, *Buona pulcella fut Eulalia*[1], presenta un «passé défini» che, pur non repugnando alla definizione di passato prospettivo del Burger, tuttavia non vi si adatta esattamente e non vi si esaurisce. Siamo qui, probabilmente, di fronte a un «tipo» stilizzato, e in una certa misura grammaticalizzato, di attacco di racconto: il «passé défini» del verbo *estre* accompagnato da un predicato nominale.

Pare dunque opportuno analizzare attentamente questo tipo, e cercare di individuare il valore o i valori di aspetto del «passé défini» su cui è impostato.

In tutti i primi testi narrativi delle più antiche letterature romanze predomina, come attacco di racconto, il sintagma formato dal soggetto e dal passato remoto del verbo «essere», articolato in due varietà, con il predicato nominale espresso o non espresso. Delle due varietà di questo sintagma e stilema, che rappresenta e continua indubbiamente le analoghe condizioni del latino[2] e che si conserverà a lungo nella narrativa romanza[3], la

E. Koschwitz, Leipzig 1907[3], c. 49 s., rispettando la punteggiatura lì adottata e sciogliendo soltanto le legature:

Hanc puellam nam iuuentae sub tempore,
Nondum thoris maritalibus habilem,
Hostis aequi flammis ignis inplicuit.
Mox columbae evolatu ostipuit:
Spiritus hic erat Eulaliae
Lacteolus celer innocuus.

[1] Le citazioni sono riferite al testo pubblicato nella *Chrestomathie* già citata dell'Henry, p. 3.

[2] L'attacco *fuit, fuerunt* è normale per tutta l'età repubblicana e del primo impero. I primi esempi di *erat, erant*, sono in Petronio, *Satyricon*, CXI (*Matrona quaedam Ephesi tam notae erat pudicitiae, ut* . . .) e in Apuleio, *Metamorphoseon*, IV, 28 (*Erat in quadam civitate rex et regina*): ma Apuleio, nelle stesse condizioni, usa anche il perfetto, *ib.*, VII, 6 (*Fuit quidam multis officiis in aula Caesaris clarus atque conspicuus* . . .), e X, 19 (*Fuit in illo conventiculo matrona quaedam pollens et opulens* . . .)

[3] Per il francese, ancora nella metà del '600, La Fontaine (*Fables*, IV) scrive: *Un bon vieillard en un couvent de filles Autrefois*

realizzazione più frequente – e con notevole stacco – è quella senza il predicato nominale, quella cioè con il verbo «essere» nel valore assoluto di «vivere, esservi».

È tuttavia documentata, nelle varie letterature, anche l'altra varietà, quella rappresentata nel primo verso dell'*Eulalia*, con il predicato nominale espresso[1].

Questo tipo, nelle due possibili realizzazioni sintagmatiche, è stato recentemente studiato, per l'italiano antico, dall'Ambrosini[2], che definisce semanticamente come «condizione complessiva» e

fut, labouroit le jardin. Per l'italiano, fino al Quattrocento, il tipo rappresenta uno stilema quasi costante: è frequente nel *Novellino*, nel *Decamerone* costituisce l'attacco di 59 novelle (in quattro casi soltanto è espresso il predicato nominale), predomina nel *Trecentonovelle* del SACCHETTI, e la narrativa profana e religiosa dei primi secoli presenta una situazione presso a poco identica. L'imperfetto *era, erano* appare nel *Decamerone* rarissimamente (sei volte, g. II, n. 1 e 9; g. IV, n. 5; g. V, n. 7; g. VI, n. 6; g. IX, n. 4), e la forma parallela *aveva, avea* l'ho ritrovata per la prima volta, nei miei spogli non sistematici, nella *Leggenda di Sant'Albano* del tardo Trecento (*Avea in India uno re* . . ., v. ora in *Prosatori minori del Trecento*, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 1157. Cf. anche AMBROSINI, *op. cit.*, p. 33/42). Nell'antico spagnolo lo stilema è ancora vivo in un testo della metà del Duecento, *La antigua versión castellana del Calila y Dimna*, volgarizzamento, forse attraverso la traduzione latina, dell'originale arabo: *Dizen que en tiempo delos rreyes delos gentiles* . . . *fue un omne*, e *Dizen que unos omnes fueron al campo* (ed. de la Real Academia Española, Madrid 1915, p. 16 e 429, manoscritti dell'Escorial del XV° secolo): predomina tuttavia l'attacco con l'imperfetto *avía* «c'era», e più raramento *era* e *estava*

[1] Per l'italiano cf. la nota precedente. Per l'antico francese cf. ancora: *Si fut un sire de Rome la citet; Rices hom fud, de grant nobilitet* (*Alexis*, v. 13/14, ed. Chr. Storey, Paris 1934), *Partenopeus fu uns des trois, Rices hom fu, d'Arcage rois* (*Le roman de Thèbes*, v. 3879/80, ed. L. Constans, Paris 1890) e *Blancandrins fut des plus saives paiens, De vasselage fut asez chevaler* (*La Chanson de Roland*, v. 24/25, ed. Bédier, Paris 1931[88]); e ancora l'inizio della traduzione rimata del *Liber lapidum* di Marbodo, vescovo di Rennes, v. 1/2: *Evax fut un mult riches reis: Lu regne tint des arabeis;* frequenti, infine, le riprese di racconto in *Aucassin et Nicolette*, come in un brano in prosa: *Li vallés fu grans e fors, et li cevaus so quoi il sist fu remuans* (ed. M. Rocques, Paris 1929[2]).

[2] *Op. cit.*, p. 33s.

«condizione esistenziale» le varietà con e senza predicato nominale, e le oppone, nel quadro delle premesse da cui parte e delle finalità che si propone, alla condizione «essenziale» o «durativa», o all'«azione iterativa», espressa nelle frasi all'imperfetto indicativo con cui normalmente il racconto continua. A parte l'affermazione, discutibile ma non arbitraria, di un'opposizione grammaticale, di carattere partecipativo e univoco, dei sintagmi dell'antica narrativa italiana – opposizione che qui comunque non interessa, perché nell'*Eulalia* la «condizione essenziale», al verso 2, è espressa dal piuccheperfetto sintetico *auret* –, interessa sottolineare, dell'Ambrosini, la definizione del valore del sintagma *fu* con il predicato nominale. In questa realizzazione sintagmatica l'Ambrosini, che qui utilizza e elabora precedenti brevi notazioni di G. Devoto e A. Ronconi sull'italiano moderno[1], riconosce una condizione vista nella sua complessità di «fatto», limitatamente durativa, ma di cui non si vuole esprimere la duratività ma soltanto la realtà.

Questa definizione che l'Ambrosini limita all'italiano antico, mi pare adattarsi anche al *fut* dell'*Eulalia*, e ai tipi simili dell'antico francese e, in linea di principio, del provenzale e dell'antico spagnolo, e pare completare la fisionomia aspettiva di questo «passé défini» del verbo *estre*, precisandone il particolare valore durativo e la caratteristica funzione «complessiva» o «nozionale». La definizione del Burger di «passato prospettivo», pur non contrastando – anche per la comprensività insita nel suo psicologismo – pare qui dunque generica e non sufficiente.

Nel secondo verso dell'*Eulalia* troviamo un piuccheperfetto sintetico, il primo di una notevole serie di piuccheperfetti, sei o sette[2], che compaiono nei 25 versi narrativi della breve «sequenza».

[1] G. Devoto, *L'«aspetto» del verbo*, *Lingua nostra*, II (1940), p. 36: «il passato remoto è il tempo della constatazione pura e semplice di un fatto nel passato senza alcun accenno a ripetizione o durata»; A. Ronconi, *Il presente storico italiano e il suo «aspetto»*, *ib.*, IV (1942), p. 34, e *L'imperfetto descrittivo*, *ib.*, V (1943), p. 91, dove definisce il passato remoto come un'azione «complessiva» «che occupa uno spazio nel tempo, ma uno spazio delimitato», raffigurabile quindi geometricamente in un segmento.

[2] Il *getterent* del v. 19 può essere, morfologicamente, tanto un

Pare anche qui opportuno soffermarsi a ricercare il valore o i valori aspettivi di questo piuccheperfetto sintetico.

Nel sistema del Burger[1] il piuccheperfetto latino, e quindi il piuccheperfetto sintetico o analitico del romanzo comune e delle lingue romanze, rappresenta un «passato retrospettivo», un processo che il parlante, rapportandosi al suo angolo ideale di prospettiva, vede compiuto a quel momento e lontanante nella direzione dello svolgersi del tempo: il carattere di anteriorità è occasionale e non essenziale, e comunque è una funzione sintagmatica, non un rapporto associativo. È dunque un compiuto del passato, come il «passé défini» è un compiuto del presente; si oppone, nel quadro dei rapporti memoriali, al «passé défini», prospettivo, e all'imperfetto, parallelo. Già nel primo piuccheperfetto sintetico che incontriamo, l'*auret* del verso 2 dell'*Eulalia*, come pure nell'*auret* del verso 20, la tesi che il Burger sostiene, sulla base di pochissimi esempi sapientemente scelti, si incrina. *Auret*, qui, può anche considerarsi un compiuto del passato, ma non certamente un retrospettivo opposto a un «passé défini» o a un imperfetto; anzi, nel suo chiaro valore aspettivo di duratività nel passato coincide proprio con un «passé défini» complessivo, del tipo *fut* del primo verso, o con un imperfetto, e potrebbe infatti essere sostituito da uno di questi due tempi senza nessuno spostamento semantico o aspettivo. Il caso non è isolato, ma frequente: nel *Saint Léger*, di poco più tardo e anch'esso, probabilmente, di origine piccardo-vallone, troviamo una situazione identica: *Un compte i oth, pres en l'estrit Ciel eps num auret Evrui*, con la stessa assenza di opposizione tra «passé défini» e piuccheperfetto, e situazioni simili: *Ciel Laudaberz fura buons om*, e più avanti *Lo corps estera sobre·ls piez* e ancora *Lo corps estera sempre sus*[2]. Risulta dunque, anche da questa limitata scelta di esempi, che il piuccheperfetto sintetico può presentare, in antico

piuccheperfetto quanto un «passé défini»: l'esame sintattico e stilistico della sequenza non consente una decisione sufficientemente fondata.

[1] V. in particolare le p. 24/30 e lo specchio di p. 34 qui riprodotto a p. 4.

[2] Henry, *op. cit.*, p. 10/13, v. 55/56, 197, 230, 234.

francese, un valore aspettivo di duratività nel passato e che in questo valore non è opposto né al «passé défini» né all'imperfetto, anzi neppure è da essi grammaticalmente distinto[1].

La storia di *Eulalia*, dopo la «presentazione» dei primi due versi, si svolge con due «passés définis» identici, il *uoldrent* dei versi 3 e 4, con un presente, *eskoltet* del v. 5, e il primo atto si conclude con il piuccheperfetto *pouret* del v. 9. Le quattro forme temporali non sono sostanzialmente differenziate, propongono tutte fatti e situazioni, svolgono tutte, come già notava J. Schoch[2], momenti successivi dell'azione. Vi si può distinguere, naturalmente, qualche inflessione diversa, come un colore più rappresentativo del presente storico *eskoltet* di fronte ai due «passés définis», più neutralmente narrativi, ma non vi si può riconoscere una triplice opposizione di prospettivo, parallelo e retrospettivo, come esigerebbe la tesi del Burger, né un'opposizione tra ciò che è svolgimento dell'azione, azione cui l'eroina è chiamata a partecipare direttamente, di cui è il centro, espresso con il «passé défini», e ciò che è rappresentazione, descrizione di condizioni e circostanze, espresso con il piuccheperfetto, come vorrebbe il Gamillscheg[3]. La situazione si ripete per tutta l'*Eulalia*, che presenta nella parte narrativa sei o sette piuccheperfetti accanto a

---

[1] Già E. Gamillscheg, del resto, aveva segnalato questa possibilità funzionale del piuccheperfetto nell'antico francese, pur limitandosi a riconoscervi il valore generico di compiuto nel passato, non relativo, senza individuarne il valore aspettivo di duratività: cf. *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre*, Wien 1913, p. 183/184.

[2] *Perfectum historicum und Perfectum praesens im Französischen von seinen Anfängen bis 1700*, Halle a. d. S., 1912, p. 45. Cf. la recensione di E. Lerch in *Literaturblatt für germ. und rom. Philologie*, XXXV (1914), p. 345–47.

[3] *Zur Verwendung des organischen Plusquamperfektums im ältesten Französischen*, *ZRPh. 33* (1909), p. 129–134, e *Studien* . . ., p. 183. Il Gamillscheg interpreta *pouret* come «hat können», interpretazione possibile ma non esclusiva, poiché è altrettanto legittimo interpretare «konnte» (A. Monteverdi, infatti, nel suo *Manuale di avviamento agli studi romanzi*, Milano 1952, p. 155, traduce «poté», e A. Henry, *op. cit.*, II, p. 9, lo definisce, quanto al senso, un «prétérit»).

otto o nove «passés définis» e a cinque presenti: la seconda parte della narrazione, al v. 11, riprende con il «passé défini»: *E por o fut presentede*, la terza parte, in un attacco identico del v.18, ha: *Por o·s furet morte* «si morì», piuccheperfetto chiaramente perfettivo, non durativo[1]; i presenti dei v. 13 e 15, pur con la sfumatura segnalata, più accentuata al v. 24, alternano con i «passés définis» dei v. 19 (se non è piuccheperfetto), 20, 23, 24 e 25, e questi con i piuccheperfetti dei v. 20, 21 e 22. Solo al v. 20: *Elle colpes non auret, por o no.s coist*, è chiara una opposizione aspettiva di durata, e, secondo il Burger, di retrospettivo e prospettivo: ma in tutti gli altri casi l'alternanza di piuccheperfetto, «passé défini» e presente, appare dovuta a una scelta stilistica, lontana da una sistematica grammaticalizzazione.

A quasi un secolo di distanza dall'*Eulalia* altri due testi religiosi ci sono offerti dal manoscritto 189 della Biblioteca di Clermont-Ferrand, dell'inizio dell'XI° secolo: *La Vie de Saint Léger*, della regione vallone o piccardo-vallone, e la *Passion*, della Marche, tutti e due fortemente occitanizzati dai copisti.

Per il *Saint Léger*[2], già i dati statistici ci consentono un primo orientamento generale: nei 240 versi del testo – esclusa tuttavia la prima strofa introduttiva e parte della seconda e dell'ultima strofa, introduttiva e conclusiva – appaiono circa 180 «passés définis» di contro a una ventina di presenti[3], 15 piuccheperfetti sintetici, 3 «passés indéfinis», 5 «passés antérieurs» (tutti in frasi

[1] Arbitraria para qui l'affermazione del GAMILLSCHEG, *Zur Verwendung* . . ., p. 133/134, e *Studien* . . ., p. 183, che il piuccheperfetto *furet morte* esprime non lo svolgimento dei fatti, ma è, come al v. 2 e 20, «Ausdruck des Zuständlichen in der Vergangenheit; so besonders bei Betrachtungen über Eigenschaften, Rückblicken und Aussicht auf die Zukunft».

[2] Seguo il testo dell'HENRY, p. 9/13, che ha tenuto presenti, oltre il manoscritto, le varie edizioni, e particolarmente quella di LINSKILL, Paris 1937.

[3] La coincidenza morfologica di forme di «passé défini» e di presente, accentuata dall'occitanizzazione del testo, e inoltre di «passé défini» e di piuccheperfetto, non consente a volte una ripartizione assolutamente certa dei due tempi: di qui l'approssimazione delle cifre e la discordanza con i dati statistici presentati dallo SCHOCH, *op. cit.*, p. 45s., per il «passé défini» e il «passé indéfini».

temporali introdotte da *cum*), e un solo imperfetto (in una frase relativa, v. 15, in una condizione, anche semantica, identica a quella in cui appare il solo imperfetto dell'*Eulalia*, v. 12). Il tempo della narrazione è dunque, fondamentalmente, il «passé défini», cui si affiancano, con le differenze o l'indifferenza che ora cercheremo di individuare, il piuccheperfetto sintetico e il presente, ma in minoranza assoluta: isolato un imperfetto, e rarissimo ancora il «passé indéfini» e il «passé antérieur». È difficile, in queste condizioni, riconoscere, già in linea di principio, la presenza di un sistema nettamente tripartito di opposizioni aspettive: e l'esame analitico di tutti i casi di variazioni temporali, e cioè di potenziali opposizioni aspettive, confermerà questa prima ipotesi o impressione.

Solo nella seconda strofa, ancora parzialmente introduttiva, si può riconoscere una possibile differenziazione, non opposizione, tra il piuccheperfetto e il «passé défini»:

Primes didrai vos dels honors
Quae il awret ab duos seniors:
Apres didrai vos dels aanz
Quae li suos corps susting si granz,
Et Ewruins, cil Deu mentiz,
Que lui a grand torment occist.

Seguendo il Burger nelle sue premesse, e rapportandosi all'angolo di visuale, al punto ideale, assunto dal narratore, si può anche attribuire al piuccheperfetto *awret* un aspetto retrospettivo, distinto dall'aspetto prospettivo dei due «passés définis», *susting* e *occist:* ma anche qui, pur nell'angolazione postulata dal Burger, manca assolutamente un'opposizione grammaticale. Di contro, un caso evidente di assoluta indifferenza tra le due forme ci è offerto dai v. 85/86: *Reis Chielperics, cum il l'audit, Presdra sos meis, a lui·s tramist,* e dai v. 191/192: *El cors exastra al tirant, peis li promest ad en avant,* come pure, sostanzialmente, anche nella strofa XXI:

Et sancz Lethgiers den fistdra bien
Quae s'en ralat en s'evesquet.
Et Ewruins den fisdra miel

Quae donc deveng anatemaz.
Son quev que il a coronat
Toth lo laisera recimer.

In questa strofa una differenza, tra i tre piuccheperfetti e i due «passés définis» e il «passé indéfini» (o presente), è anche ammissibile, ma è una differenza di ordine stilistico e non grammaticale-aspettivo, e comunque non costituisce un'opposizione tra retrospettivo e prospettivo.

E così pure nella strofa XXVI, che è uno dei pochi esempi addotti dal Burger a sostegno della propria interpretazione, non pare legittimo riconoscere altre differenze che non siano di ordine stilistico:

Hor en aurez las poenas granz
Quae il en fisdra li tiranz:
Li perfides tam fud cruels
Lis ols del cap li fai crever.

Il Burger, citando questo passo, afferma[1] che in antico francese «quoiqu'on enseigne souvent le contraire, le plus-que-parfait exprime l'achevé dans le passé», e sin qui si è naturalmente d'accordo. Non si può essere d'accordo quando giustifica aspettivamente il piuccheperfetto, che traduce «qu'il en a-fait-alors», come dichiarazione, in un periodo parentetico, di quello che sarà l'oggetto dell'ulteriore racconto, in opposizione ai tempi del racconto vero e proprio: «le récit s'arrête un instant et le poète annoncé qu'il va raconter ce que le tyran a-fait-alors: d'où *fisdra* 'fecerat'; puis il reprend le récit au passé simple et au présent narratif.» L'argomentazione, basata su una particolare traduzione e su criteri psicologici e stilistici, è contraddetta dal parallelo uso, nelle stesse condizioni, di altre forme verbali, per esempio del «passé défini» ai v. 10 e 12.

L'aver già esaminato un largo numero di usi, e di funzioni, del piuccheperfetto sintetico, ci suggerisce l'opportunità di continuarne l'esame nella *Passion* e negli altri testi dell'XI° secolo in cui appare con una certa frequenza.

---

[1] P. 28.

La *Passion* presenta una statistica dell'uso dei diversi tempi narrativi dell'indicativo leggermente diversa da quella del *Saint Léger*[1]: in un testo di 516 versi – salvo la prima strofa introduttiva, le ultime cinque conclusive e catechistiche, e qualche brano di discorso diretto –, a circa 200 «passés définis» si affiancano, particolarmente nella seconda parte, un centinario di presenti, una ventina di piuccheperfetti, quasi tutti sintetici, 23 o 24 «passés indéfinis», 3 o 4 «passés antérieurs», di cui 2 o 3 in frasi temporali introdotte da *cum*, e 8 o 9 imperfetti. Mentre dunque, in linea generale, si può notare un deciso affermarsi del presente narrativo, e anche del «passé défini» e dell'imperfetto, la frequenza del piuccheperfetto e il rapporto con il «passé défini» non sono sostanzialmente mutati. E, a parte i tre piuccheperfetti analitici dei v. 28, 32 e 166, che esprimono il valore normale nelle lingue romanze moderne di un passato relativo anteriore a un altro passato, il piuccheperfetto sintetico presenta usi diversi e funzioni polivalenti, non diversamente dalla situazione rilevata per l'*Eulalia* e per il *Saint Léger*. Salvo il caso qui isolato, ma diffuso nelle lingue romanze antiche[2], del v. 151: *Melz li fura non fusses naz*, in cui il piuccheperfetto indicativo, continuando un uso latino – e i modelli latini, diretti e indiretti, avranno avuto certo gran parte in questo fatto di conservazione – appare in una condizionata o ottativa irreale, e non presenta quindi esplicitamente il carattere di compiuto nel passato, questo carattere si riscontra in tutti gli altri piuccheperfetti, e rappresenta sinora il solo comune denominatore sicuramente individuabile.

Nella *Passion* infatti, come già nei testi sinora esaminati, il piuccheperfetto sintetico appare in tre realizzazioni sintattiche: in frasi assertive principali o coordinate, in frasi temporali introdotte da *cum*, e in frasi relative.

Nelle frasi principali e coordinate, come ai v. 82, 188, 365, 418, 468, e anche nella causale del v. 168, il piuccheperfetto riveste un chiaro valore narrativo, difficilmente distinguibile, come tempo e

[1] Seguo l'edizione ancora fondamentale di G. Paris, *Romania*, II (1873), p. 299/314.

[2] V. in particolare E. Gamillscheg, *Studien* . . ., p. 178/179 e 185/198.

aspetto flessionale, da quello del «passé défini», con cui sembra infatti alternare liberamente. Basterà ricordare il primo esempio, v. 81/82: *Lo fel Judes Escarioth Als Judeus vengra en rebost*, cui segue un discorso diretto al futuro. Nelle frasi temporali rette da *cum*, v. 133, 145, 331, il piuccheperfetto esprime una anteriorità immediata, o meglio una contemporaneità; è seguito, inoltre, da un presente, e non pare distinguersi dal «passé défini», che è il tempo normale in queste condizioni – appare infatti 17 volte con *cum* «non appena, quando» –, né sostanzialmente dal «passé antérieur» e dal «passé indéfini», che sporadicamente si alternano, come il piuccheperfetto, al «passé défini» dopo *cum* temporale.

Nelle frasi relative, infine, v. 170, 330, 400, 420, pur non apparendo egualmente una sostanziale distinzione, e tanto meno un'opposizione, con il «passé défini», si può tuttavia riconoscere nei piuccheperfetti una funzione di anteriorità e di perfettività, che può giustificare una definizione di «retrospettivo».

In complesso dunque, nella *Passion*, il piuccheperfetto sintetico presenta usi e funzioni diverse che non consentono di attribuirgli altro valore comune che di compiuto nel passato: la definizione aspettiva di «retrospettivo», in opposizione al «prospettivo», può essere postulata, e non senza difficoltà, per il solo uso in frasi relative, e al più temporali; è comunque esclusa per gli usi del piuccheperfetto in frasi indipendenti.

Il Burger, a sostegno della sua tesi, cita ancora un esempio, il piuccheperfetto *firet* del v. 125 del *Saint Alexis*, il solo piuccheperfetto che appaia in questo lungo testo (625 versi) dell'XI° secolo, redatto, probabilmente, in normanno o in anglo-normanno, come libera elaborazione di una vita latina. Il passo, secondo il manoscritto di Hildesheim, della metà del XII° secolo, è[1]:

Nel reconurent ne ne l'unt anterciet
Danz Alexis an lothet Deu del ciel
D' icez sons sers qui il est provenders;
Il fut lur sire, or est lur almosners;
Ne vus sai dire cum il s'en firet liez.

[1] Seguo l'edizione critica di Chr. Storey, Paris 1934.

Il Burger traduce l'ultimo emistichio «comme il en est-devenu-alors joyeux» e commenta: «Le poète n'exprime pas le simple procès survenant dans une suite chronologique, mais évoque le tableau de la joie d'un saint par un achevé dans le passé.» È una notazione psicologica-stilistica accettabile, e il piuccheperfetto esprime indubbiamente, qui come altrove, il compiuto nel passato: insostenibile è però anche qui un valore retrospettivo e un'opposizione aspettiva con il «passé défini», con il «passé indéfini» o con il presente, che parrebbero qui costituire una scelta assolutamente facoltativa. E lo comprova il fatto che è il solo esempio di piuccheperfetto di tutto l'*Alexis*, in cui non mancano certo «tournures» simili: al v. 340, in una condizione logico-sintattica analoga, è usato il «passé défini»: *E ço sai dire qu'il fut bons cristiens*, e al v. 610, in condizioni identiche, il presente: *Ne vus sai dirre cum lur ledece est grande*. Inoltre i manoscritti più tardi, A (collezione Ashburnham, del XII° secolo), P e S (Parigi, XIII° secolo), hanno, invece del piuccheperfetto, il «passé défini» *fist*.

Il *Saint Alexis* è l'ultimo testo dell'XI° secolo, e l'ultimo testo francese nord-orientale, in cui appare il piuccheperfetto sintetico. Pare quindi opportuno cercare una conclusione, sia pur provvisoria, sul valore di questa forma, sulla base degli esempi già incontrati e segnalati, e delle sporadiche forme che ancora s'incontrano, tra il XII° secolo e l'inizio del XIII°, in testi francesi sud-orientali, lungo il confine francese-tedesco, particolarmente nei poemi epici di *Girart de Roussillon* e *Fierabras* e nella *Passion Sainte Catherine*.

Il problema è stato già affrontato, con rigore di metodo e larghezza di documentazione, da Ernst Gamillscheg, nei due studi già citati, il breve articolo della *Zeitschrift* del 1909, e il VII° capitolo degli *Studien* del 1913: queste pagine del Gamillscheg, anche a distanza di quasi cinquant'anni, restano fondamentali e in gran parte valide, e da esse si deve partire per ogni ulteriore tentativo di approfondimento e completamento.

L'articolo della *Zeitschrift* proponeva, per la forma sintetica del piuccheperfetto dell'antico francese, una soluzione unitaria e avvincente: per mezzo di questa forma il più antico francese, e forse anche l'antico provenzale, conservano la possibilità che già

aveva il latino di esprimere, accanto alla relazione generale tra due azioni passate e il presente, anche la relazione «logica» tra di esse, ossia il *prima/dopo* di una cronologia effettiva degli avvenimenti. Questa funzione appare più chiaramente e frequentemente, secondo il Gamillscheg, nella *Passion* e nel *Léger*, mentre, col perdersi della coscienza della relazione interna, logica, tra le due azioni passate, il piuccheperfetto sintetico perde la sua individualità e necessità, diventa un «Präteritum Präsens», un perfetto presente destinato a scomparire ben presto. E così, appunto, appare nell'*Eulalia* e nei testi sud-orientali, già privo del suo valore relativo, ma tuttavia sempre distinto dal «passé défini»: questo indica le azioni, il procedere dei fatti, lo svolgimento del racconto; il piuccheperfetto sintetico, finché resiste, indica circostanze, condizioni, considerazioni prospettive e retrospettive.

L'*Eulalia* dunque, secondo il Gamillscheg, rappresenta condizioni più recenti di fronte alla *Passion* e al *Léger*, e questo comporterebbe una retrodatazione degli originali dei due testi del manoscritto di Clermont-Ferrand. Questa prima soluzione del Gamillscheg, astrattamente così unitaria e brillante, si rivela fortemente improbabile già a un primo controllo dei valori del piuccheperfetto sintetico nei passi citati dal Gamillscheg: la notazione del rapporto «logico» interno tra due azioni passate è occasionale e discutibile, e inoltre, anche volendo seguire il Gamillscheg su un terreno non più strettamente grammaticale, ma psicologico-stilistico, è impossibile, come già si è visto, riconoscere tra il piuccheperfetto sintetico e il «passé défini» una opposizione tra descrizione di circostanze e rappresentazione dello svolgimento dei fatti. È infine arbitrario, anche metodologicamente, postulare una maggiore antichità dei testi del manoscritto di Clermont-Ferrand di fronte all'*Eulalia* in base a ipotesi secondarie e in contrasto con i dati obiettivi storico-filologici, come è arbitrario voler riconoscere al piuccheperfetto sintetico, una volta deposto il suo valore relativo, il valore esclusivo di perfetto presente.

Dell'eccessiva rigidità e dell'astrazione della propria tesi doveva accorgersi il Gamillscheg stesso, poiché a pochi anni di distanza, nell'ampio e documentato studio d'insieme sulla conser-

vazione e sullo sviluppo del sistema verbale latino nelle lingue romanze, impostava il problema della conservazione del piuccheperfetto sintetico con una maggiore elasticità e ripiegava su una soluzione più frammentaria, ma più realistica e più convincente.

Il Gamillscheg riconosce qui al piuccheperfetto sintetico dell'antico francese diversi usi e funzioni. Innanzi tutto la funzione di esprimere l'apodosi di un periodo ipotetico irreale, funzione che continua un uso latino, come già notava giustamente il Gamillscheg anche sulla base di una ricca documentazione latino-medioevale[1]. Ma il valore fondamentale della forma è, per il Gamillscheg, quello di esprimere «eine relationslose abgeschlossene Handlung»; la funzione, il significato normale, quello di un «Präteritum Präsens», di un perfetto presente, corrispondente al «passé indéfini» del francese moderno: può sembrare a volte un perfetto, a volte un imperfetto, perché lo adeguiamo alle condizioni e alle forme corrispondenti della lingua moderna, e perché gli attribuiamo una relatività che invece non è insita nella forma, ma solo deducibile dal contesto.

Se questa, tuttavia, è la funzione, il significato più usuale, il Gamillscheg riconosce nel piuccheperfetto anche una funzione puramente narrativa, particolarmente quando è in una frase indipendente, come nella *Passion*, v. 467, e nel *Léger*, v. 85, 191, 201, e quando è espressione di circostanze, di situazioni marginali o secondarie, nei confronti dello svolgimento dei fatti del racconto vero e proprio, «Ausdruck des Zuständlichen in der Vergangenheit»[2], come nell'*Eulalia*, v. 2, 9, 18, 20, e nel *Léger*, v. 55, 198, 230. Il Gamillscheg, dunque, ha abbandonato o fortemente limitato la rigida interpretazione del valore più antico del piuccheperfetto formulata nella *Zeitschrift* – rapporto «logico» di *prima/dopo* tra due passati –, e ha invece generalizzato quella definizione di «Präteritum Präsens» che prima attribuiva soltanto a una fase più tarda, più recente; ha inoltre precisato questa generica definizione con una qualificazione più approfondita, e

[1] Cf. l'esempio già citato della *Passion*, v. 151, *Melz ti fura non fusses naz*. Questa funzione, rara nell'antico francese, è invece frequente nell'antico provenzale, spagnolo e portoghese.

[2] P. 183, cf. qui N. 1 a p. 11 e 12.

anche dal punto di vista dell'aspetto più soddisfacente: «un'azione compiuta, in sé non relativa»; ha infine individuato e riconosciuto, in questa forma, anche una funzione puramente narrativa.

Queste nuove conclusioni del Gamillscheg non coincidono certo con la situazione che denunciano i casi qui esaminati dell'impiego del piuccheperfetto sintetico. Innanzi tutto l'interpretazione del Gamillscheg è spesso sforzata a favore di un significato di «Präteritum Präsens», anche dove pare chiaro il significato di puro tempo narrativo, equivalente a un «passé défini» (cf. *Alexis* 125, *Léger* 121, 123, 125, 152, *Passion* 133, 155, 311, 418), o di un passato narrativo generico, che può equivalere sia a un «passé défini» che a un «passé indéfini» o a un presente narrativo (cf. *Léger* 7, 151; *Passion* 21, 167, 169, 332; *Girart* 3011 s., 6004 s. – passi in cui l'uso del piuccheperfetto è certamente dovuto, almeno in parte, alla rima –; *Fierabras* 1433, 1440, 1444). In secondo luogo, come già si è notato a proposito dell'*Eulalia*[1], la distinzione tra vera e propria narrazione, affidata al «passé défini», e espressione di circostanze, di situazioni laterali, affidata al piuccheperfetto (*Eulalia* 2, 9, 18, 20; *Léger* 56, 198, 230), è arbitraria o comunque non strettamente grammaticale. Infine il significato di «piuccheperfetto», cioè di anteriore rispetto a un'altra azione passata, che la forma a volte presenta (p.es. *Passion* 330, 400, 421), non pare sempre costituire un'impressione soggettiva del lettore: non è affatto improbabile che il piuccheperfetto sintetico abbia conservato anche quella funzione generalmente assolta dal piuccheperfetto analitico.

Tuttavia, nonostante queste obiezioni e riserve, la seconda tesi del Gamillscheg non è molto lontana – e comunque molto meno lontana di quella del Burger – dalle conclusioni che suggerisce l'esame obiettivo dei «passi» in cui il piuccheperfetto sintetico appare nei più antichi testi francesi, conclusioni che ormai si possono così riassumere:

1. Il piuccheperfetto sintetico non presenta, in antico francese, altro valore aspettivo costante che quello di perfettività, di azione compiuta nel passato[2].

[1] Cf. p. 11/12 e la N. 1 di p. 12.

[2] L'uso del piuccheperfetto indicativo in frasi ottative o condi-

2. La relatività e anteriorità, anche se non estranee alla forma verbale, sono tuttavia occasionali e secondarie, come occasionale è la duratività.
3. La forma di piuccheperfetto sintetico, documentata solo per un ristretto gruppo di tipi lessicali[1], si esaurisce già nel XII° secolo, quando cominciano ad apparire con una certa frequenza e via via si affermano altre forme verbali narrative, come il presente storico, il «passé indéfini» e il «passé antérieur», e inoltre l'imperfetto e il piuccheperfetto analitico.

Queste condizioni, unitamente al fatto del confluire formale e della frequente confusione della terza persona plurale del piuccheperfetto sintetico con quella del «passé défini», sembrano indiziare per il piuccheperfetto un fatto di conservazione formale limitato a pochi tipi lessicali, con un valore temporale e aspettivo, almeno in età storica, generico e estenso[2].

Un problema particolare in parte collegato con quello del piuccheperfetto sintetico, presenta, nei più antichi testi francesi, l'uso e il valore aspettivo dell'imperfetto indicativo. Insorge qui subito e s'impone all'attenzione un fatto esteriore, una condizione singolare: l'assoluta rarità dell'imperfetto nei testi più antichi, il suo lento e progressivo affermarsi e equilibrarsi nei testi del XII° e XIII° secolo. Assente nei *Serments* – ma qui per necessità, per mancanza di «occasioni», data la proiezione nel futuro delle due formule –, appare una volta nell'*Eulalia* – al v. 12, in una frase

zionate «irreali» riflette un fatto stilistico, non una diversa situazione grammaticale.

[1] Nei testi propriamente francesi, e cioè del nord-est, il piuccheperfetto sintetico è documentato quasi esclusivamente per alcuni verbi forti, di largo e frequente uso (*avoir*, *estre*, *faire*, *metre*, *pooir*, *prendre*, *venir*, *veoir*, *voloir*): rari e isolati gli esempi di verbi di significato e uso più ristretto (*exastra*, *Léger* 191; *getterent* (se è un piuccheperfetto), *Eulalia* 19; *laisera*, *Léger* 126; *roueret*, *Eulalia* 22).

[2] Confermano questa estensività e genericità anche gli usi del piuccheperfetto nei documenti latino-medioevali di Gallia citati dal GAMILLSCHEG negli *Studien*, p. 177/178, esempi che il GAMILLSCHEG cerca di convogliare, con evidente sforzo, a un valore di «Präteritum Präsens».

relativa, nella forma *eret* – una volta sola nei 240 versi del già lungo racconto del *Saint Léger* – al v. 15, sempre in una frase relativa e dopo un «passé défini», nella forma *regnevet* –, 10 volte nei 516 versi della *Passion*, con verbi vari, ai v. 169, 171, 172, 190, 323 (secondo il manoscritto, ma alcuni editori correggono in un «passé défini»), 377, 380, 392, tutti in principali, 430 e 431, in una frase oggettiva e, rispettivamente, in una temporale retta da *cum* «mentre».

Nell'*Eulalia* v'erano due «occasioni»[1] di usare l'imperfetto, al v. 2 e al v. 20, in due frasi che esprimono una situazione o condizione durativa, parallela a un'azione passata, a un «passé défini»: in ambedue i casi appare il piuccheperfetto sintetico *auret*. Più frequenti ancora erano le «occasioni» nel *Léger:* al v. 56 e 197 dove si ripete la situazione dell'*Eulalia* e si trova ugualmente *auret* e *fura*; ai v. 33, 34, 35[2], 36, dove le qualità di Leodegario sono espresse da quattro «passés définis» complessivi, durativi, come anche al v. 158 e 175, ai v. 80 e 144[3], dove una circostanza e una situazione parallele sono espresse con due «passés définis». Anche nella *Passion*, dove pure gli imperfetti sono più frequenti e appaiono anche in frasi principali, non rela-

[1] Non mi nascondo la pericolosità e l'arbitrarietà che può comportare l'introdurre il termine e il concetto di «occasione»: potrebbe infatti rispecchiare la scelta temporale soggettiva di chi, anche solo mentalmente e meccanicamente, ripensa e traduce in una lingua più familiare – in questo caso il francese o l'italiano moderni – il testo originale. Per evitare o almeno limitare il rischio restringerò questa ipotesi di lavoro a quei casi in cui l'uso dell'imperfetto in situazioni analoghe dello stesso testo o di altri testi d'*oil* contemporanei o, in caso di volgarizzamenti e rielaborazioni, nel passo corrispondente dei modelli latini, legittima sufficientemente l'induzione.

[2] Al «passé défini» del v. 35 del testo francese (*Et in raizons bels oth sermons*), corrisponde, nel testo latino (§ 3, in *Altfr. Übungsbuch*, c. 79/80), un imperfetto: *Erat . . . multum facundiae honestissimae deditus . . .*

[3] Ai v. 80 e 144 (*Paschas furent in eps cel di* e *Por ciel tiel miel quae defors vid*) corrispondono nel modello latino un imperfetto e un participio presente di contemporaneità: *His itaque diebus jam imminebat celeberrimus Paschalis dies* (§ 8, c. 83/84), e: *Haec enim vir Dei prospiciens . . .*

tive, non mancano ulteriori «occasioni», risolte sempre con un «passé défini» durativo, complessivo, come al v. 58: *estrais lo fer que al laz og*, o con un piuccheperfetto sintetico, parallelo, come al v. 168: *quar sua fin veder voldrat*.

Nell'*Alexis*, e quindi nell'XI° secolo, la situazione resta sostanzialmente identica: nei 625 versi del poemetto appaiono 25 imperfetti di cui 10 del tipo *eret*, 4 del tipo *esteit* e 4 del tipo *aveit*, e 7 di verbi vari, per lo più in frasi relative. Frequenti anche qui le «occasioni» per ulteriori usi dell'imperfetto, risolte con «passés définis» esplicativi e paralleli (v. 14, 16, 41, 251, 307, 340, 348) o anche con presenti narrativi (v. 77, 345).

Nel XII° secolo la situazione non appare già più unitaria. In alcuni testi, sia agiografici e religiosi come *Li quatre Livre des Reis*, sia didascalici come la traduzione rimata del *Liber lapidum*, sia epici come *Gormont et Isembart* e la stessa *Chanson de Roland*, l'imperfetto è ancora raro e limitato lessicalmente e sintatticamente. In altri testi, agiografici, cortesi, epici e lirici, come la *Vie de Saint Thomas*, a base «francienne», il *Roman de Tristan* in prosa e le opere di Chrétien de Troyes, il *Pèlerinage de Charlemagne*, i *Lais* e le *Fables* di Maria di Francia, l'imperfetto appare ormai affermato, anche in frasi principali e con valore assoluto e narrativo.

Nel XIII° secolo – per quanto può risultare da limitati spogli di scelta – si delinea un equilibrarsi dell'imperfetto di fronte agli altri tempi del passato, equilibrio che nel francese medio e moderno, dove l'imperfetto assume possibilità sintattiche e valori nuovi (di consuetudine, di discrezione, irreale, ipotetico), diverrà spesso predominio.

Il problema – nei limiti di questo studio, appuntato esclusivamente alle condizioni dei più antichi testi francesi – pare dunque articolarsi in tre quesiti, probabilmente interdipendenti: le cause, la spiegazione della rarità dell'imperfetto nei testi più antichi; il valore aspettivo dell'imperfetto in questi testi; la possibilità di altri tempi del passato, e particolarmente del «passé défini», di sostituirsi all'imperfetto. Una risposta esauriente a questi quesiti non appare né nella ricchissima, e se pur discordante per impostazione e per risultati, in gran parte valida letteratura sul valore

dell'imperfetto in generale, o dell'imperfetto nel francese moderno[1], né nei pochi saggi più strettamente attinenti al nostro tema[2].

Un accenno al problema, e una rapida notazione, erano già nel *Précis de Grammaire historique* di F. Brunot e Ch. Bruneau[3], ripresi sostanzialmente da L. Larochette, che, notando come l'imperfetto esplicativo, e cioè il tipo più frequente e comune, indichi nel francese moderno la subordinazione psicologica di un'azione all'altra, osserva[4]: «En cela la langue moderne diffère profondément de la langue ancienne, qui faisait beaucoup moins souvent usage de l'imparfait. En employant plusieurs passés simples, elle permettait de coordonner psychologiquement des procès entre lesquels le français moderne indique un rapport de subordination.»

Un altro accenno, e un'altra interpretazione, appaiono nel Togeby. Parlando del predominio, nel francese moderno, dell'imperfetto sul «passé défini», il Togeby osserva[5]: «En apparence il

[1] Sarà sufficiente ricordare i primi tentativi di sistemazione di Th. Engwer, *Über die Anwendung der Tempora perfectae statt der Tempora imperfectae actionis im Altfranzösischen*, Berliner Dissertation, 1884; di F. Vising, *Die realen Tempora der Vergangenheit im Französischen und den übrigen romanischen Sprachen*, in *Französische Studien*, VI (1888), p. 1–228, VII (1889), 2, p. 1–113, e *Perfektum und Imperfektum in den romanischen Sprachen*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, XXIV, p. 11–18; i classici studi di E. Lorck, *Passé défini, imparfait, passé indéfini*, in *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, VI (1914), p. 43–57, 100–113, 177–191; di E. Lerch, *Das Imperfekt als Ausdruck der lebhaften Vorstellung*, in *ZRPh. 42* (1922), p. 311–331, 385–425; di H. Yvon, *L'imparfait de l'indicatif en français*, in *Etudes françaises*, Cahier 9, 1926; di H. Sensine, *L'emploi des temps en français ou le mécanisme du verbe*, Genève 1951.

Si vedano inoltre le pagine dedicate all'imperfetto negli studi d'insieme, già citati, di G. Guillaume, K. Togeby, H. Sten e S. Holt.

[2] Per esempio, la mediocre analisi dei tempi narrativi in Villehardouin, Joinville e Henri de Valenciennes di P. Schaechtelin, *Das Passé défini und Imparfait im Altfranzösischen*, *ZRPh. Beih. 30*, Halle 1911, e il contributo, di cui ho solo notizie indirette, di P. L. Faye, *L'équivalence passé défini-imparfait en ancien français*, in *University of Colorado Studies*, XX (1933), 4, p. 267–308.

[3] Paris 1933, p. 498. [4] *L'imparfait* . . ., p. 74.

[5] *Structure* . . ., p. 175. La stessa spiegazione della rarità dell'imperfetto nei più antichi testi francesi era già in Holt, *Passé*

en était inversement en ancien français où le passé défini dominait. Ce n'est pas dire qu'il pouvait entrer dans un contexte imperfectif, mais il était plus fréquent, d'une façon générale, que l'imparfait. C'est là sans doute un fait de style caractéristique des chansons de geste qui dominent la littérature de la première époque médiévale: elles sont pleines d'action, mais ne contiennent guère de réflexions ni de descriptions. A la fin du XIIe siècle, avec les romans courtois, dont le plus grand auteur est Chrétien de Troyes, surgit un autre style qui veut motiver et décrire et qui favorise par là l'imparfait.»

Infine al particolare problema ha dedicato alcune pagine, recentemente, J. Herman, in uno studio strutturale su *Les changements analogiques*[1]. Lo Herman, sulla base di alcune statistiche operate sull'*Alexis*, sui primi mille versi della *Chanson de Roland*, e su tre capitoli de *Li quatre Livre des Reis*, constata la rarità dell'imperfetto nell'antico francese, in prosa ed in poesia, la sua maggior frequenza, da un punto di vista lessicale, con *estre* – che semanticamente già esprime stati e condizioni durativi –, e da un punto di vista sintattico in frasi relative o subordinate – che quindi esprimono già circostanze secondarie, l'*arrière-plan* dell'azione principale –: l'imperfetto esprime dunque, in antico francese, azioni o stati durativi, abituali, ripetuti o costanti, e questo stesso valore – salvo la marcatura più forte nella fase antica, dovuta alla rarità della forma – presenta anche nel francese moderno.

Lo Herman non cerca di approfondire ulteriormente il problema: la constatazione della rarità e del condizionamento lessicale e sintattico dell'imperfetto gli serve solo per riconoscere e sottolineare il valore unitario dell'imperfetto di fronte al valore non unitario del perfetto, e per spiegare, in base a queste premesse, l'unificazione analogica delle forme di imperfetto, di contro alla conservazione della varietà morfologica del perfetto[2].

---

défini, ..., e il LERCH, nella sua recensione sostanzialmente favorevole allo studio dello HOLT, in *Literaturblatt für rom. und germ. Philologie*, XXXVI (1915), c. 208–210, la riportava senza commenti, senza cioè rifiutarla o accettarla esplicitamente.

[1] *Acta Linguistica*, I (1951), 1, p. 119–170, in partic. p. 142–148.

[2] La coscienza, cioè, dell'unità di valore e di funzioni dell'imper-

Nessuna di queste osservazioni risolve il problema della rarità dell'imperfetto nell'antico francese e del suo valore aspettivo. Il rilievo del Larochette è sostanzialmente giusto, ma si limita alla constatazione della possibilità che ha l'antico francese di allineare sullo stesso piano due processi tra cui la lingua moderna istituisce e esprime grammaticalmente un rapporto di subordinazione psicologica – e aggiungeremmo, di relatività logico-cronologica –. Questa possibilità non è né descritta né spiegata. Il Togeby, e così pure lo Holt, rinunciano a una spiegazione grammaticale, e propongono una soluzione stilistico-letteraria generica e discutibile: a parte il fatto che i primi testi francesi non sono *chansons de geste*, ma opere agiografiche e liturgiche, è arbitrario attribuire alle *chansons* un prevalere di «azione» e un'assenza di riflessioni e descrizioni, e ai romanzi cortesi, invece, una situazione contraria. La letteratura religiosa e le *chansons* dei primi secoli non sono prive di descrizioni e riflessioni, ma queste sono espresse con mezzi grammaticali diversi da quello normale nei testi più tardi, l'imperfetto; l'imperfetto, inoltre, ha già nei testi più antichi, come la *Passion*, un valore non solo di descrizione, ma anche di narrazione, di svolgimento di fatti, magari secondari; anche in Chrétien de Troyes infine, spesso la descrizione è affidata ancora al «passé défini», che a volte prevale nettamente sull'imperfetto[1]. Lo Herman, d'altra parte, sfiora il problema solo per trovare un fondamento alla sua rischiosa tesi, per dedurre cioè dall'unitarietà funzionale dell'imperfetto l'unificazione analogica delle due terminazioni *-eit* e *-ot*.

---

fetto avrebbe determinato un pareggiamento analogico delle due terminazioni ancora distinte nell'antico francese, *-ot* e *-eit* si sarebbero unificati in *-oit* e quindi in *-ait*. Il «passé défini», invece, per cui l'unità di valore e di funzioni mancava, è restato morfologicamente differenziato nei vari tipi paradigmatici.

[1] Per esempio nel *Guillaume d'Angleterre* (ed. M. Wilmotte, Paris 1927), nei v. 18–59, che costituiscono un passo prevalentemente descrittivo, si hanno tutti «passés définis», e due soli imperfetti (v. 25 e 59). Gli stessi quattro versi iniziali del passo sono significativi, particolarmente per le frasi relative esplicative: *Chrétiens dist, qui dire seut, K'en Engleterre ot ja un roi Qui mult ama Dieu et sa foi Et moult honora Sainte Eglise.*

Ora, le condizioni dei testi esaminati, l'uso, in essi, dell'imperfetto, e l'uso di altri tempi dove virtualmente poteva essere un imperfetto, consentono, se non una spiegazione certa e esauriente, almeno delle ipotesi probabili e delle conclusioni parziali. Risulta innanzi tutto che l'imperfetto, nei testi più antichi, assolve una sola funzione sintagmatica, quella esplicativa[1]: esprime cioè una condizione, una situazione, una circostanza subordinata logicamente e cronologicamente a un'altra azione o stato, espressi esplicitamente da una frase verbale, o implicitamente da un'espressione nominale o avverbiale, o anche sottintesi.

Anche dove l'imperfetto appare in frasi indipendenti, e esprime un'azione, un fatto, questi costituiscono sempre un *arrière-plan*, esigono un riferimento, sia pur generico e inespresso, una subordinazione, dunque, logico-temporale, e anche, come sostiene il Larochette, psicologica, comunque non necessariamente grammaticale[2]. In questa funzione unitaria l'imperfetto denuncia dunque un valore temporale di passato, e un valore aspettivo di duratività e di relatività, o, se si vuole usare la terminologia e la definizione del Burger, qui pienamente adeguata se intesa nel suo senso più largo, un valore parallelo.

Ora, in antico francese, è evidente una tendenza a esprimere i fatti, anche di diversa entità e qualità – azioni e situazioni principali e secondarie, condizioni e circostanze – su un piano orizzontale di coordinazione logico-psicologica, piuttosto che su un duplice piano, orizzontale e verticale, cioè di subordinazione. Una tendenza, in altre parole, a non sottolineare, a non esprimere formalmente i rapporti di relatività[3], che sintatticamente si traduce in un prevalere della paratassi sulla ipotassi.

---

[1] Il termine, comodo e chiaro, è nel saggio citato del LAROCHETTE, p. 62, dove è anche una descrizione più restrittiva di questo tipo di imperfetto nel francese moderno.

[2] Si vedano, per esempio, i v. 169/170 della *Passion*, in cui la proposizione logicamente secondaria: *Anna nomnavent le Judeu*, è grammaticalmente la principale, e quella logicamente principale: *A cui Jhesus furet menez*, è grammaticalmente subordinata.

[3] La tendenza era stata già individuata dal GAMILLSCHEG, *Studien* . . ., p. 180 N 1, a conferma del valore fondamentalmente non

D'altra parte, nei più antichi testi francesi, l'espressione della duratività e della relatività è affidata, oltre che all'imperfetto, anche al piuccheperfetto sintetico e al «passé défini»[1]. E il «passé défini» nella situazione aspettiva di imperfetto appare, in alcuni testi, quasi una norma, e – condizione singolare e particolarmente interessante – anche in testi che rappresentano traduzioni o adattamenti, più o meno liberi, di originali latini in cui, nei passi corrispondenti, è sempre usato l'imperfetto. Oltre gli esempi del *Léger* già citati a pagina 22, N 2 e 3, è opportuno segnalare alcuni casi caratteristici dei *Quatre Livre des Reis*, traduzione duecentesca di mano normanna o anglo-normanna della *Vulgata*, eseguita con un certo impegno di aderenza all'originale. Presento i risultati dello spoglio di un brano di circa tre pagine di carattere narrativo, il racconto del duello tra David e Golia[2]:

relativo del piuccheperfetto; lì però la relatività era intesa in senso strettamente temporale di anteriorità.

[1] Cf., in particolare, *Eulalia* 2 e 20, *Léger* 56 e 197, *Passion* 168, per il piuccheperfetto; e per il «passé défini» *Léger* 33, 34, 35, 36, 80, *Passion* 158, *Alexis* 14, 41, 348, *Roland* 157, 1002 e 3345 (nel tipo stilizzato, costantemente al «passé défini»: *Bels fut li vespres e li soleilz fut cler* nelle diverse varianti), e specialmente 1978/79: *Rollant reguardet Oliver al visage: Teint fut e pers, desculuret e pale*, *Erec* 147, *Guillaume* 20, 21 e in *Gormont et Isenbart* (ed. A.Bazot, Paris 1931[3]), v. 338/39: *En sun poin tint le brand d'acier, Tut fut sanglant et enochie*, e 401–402: *Mut li costa le hauberg dubler E le vert helme que ot al chief*. Un caso limite di uso del «passé défini» con valore durativo-relativo è costituito dai v. 39–41 del *Laustic* di Maria di Francia (in Henry, *Chrestomathie* . . ., p. 111–113), testo in cui l'imperfetto è molto frequente nella prima parte, la metà circa, e praticamente assente nella seconda parte (un solo esempio, v. 147), in cui invece predomina il «passé indéfini»; ecco i tre versi: *Des chambres u la dame jut, Quant a la fenestre s'estut, Poeit parler a sun ami*. Non cito i casi di concorrenza tra «passé défini» e imperfetto in attacchi e in riprese di racconto, dato che il problema è stato già accennato a p. 7 s., e neppure quelle del tipo «aver nome», «chiamarsi», per cui rimando alle pagine in cui l'Ambrosini (*op. cit.*, p. 44–46) ha riassunto la questione.

[2] I, 17. Seguo il testo riportato dalla *Chrestomathie de l'ancien français* di K. Bartsch – L. Wiese, New York 1951[11], p. 43–45, basato sull'edizione di E. R. Curtius, Dresden 1911, controllata sul manoscritto (Bibl. Mazarino r. 54.70, Parigi).

r. 24–26 *Li Philistien esturent* (il testo latino ha *stabant*) *sur le munt de cha, é ces de Israel esturent* (lat. *stabant*) *sur le munt de la, e entre dous fud* (lat. *erat*) *li vals.*

r. 26–30 *Uns champiuns merveillus eissi de l'ost as Philistiens, si l'out engendred un geant de una femme ki fud de Geth; é fud apelez li champiuns Goliath, é fud de la cyte de Geth, sis alnes mesuréés par le cute en avant é pláin dur out de halt. Le halme out lacie* (lat. *induebatur*) *e vestud le halberc, od les chalces de fer, é l'escú de araim al col, ki li cuverit* (lat. *tegebat*) *les espaldes: li halbercs pesad* (lat. *erat*) *cinq milie sicles, é le fer de sa lance sis cenz, é la hanste fud* (lat. *habebat*) *grosse...*

r. 41–43 *É cist Ysäi al tens Saül fud* (lat. *erat*) *de grant eage. é ses treis einznez fiz furent alez od le rei en l'ost, é de ces li einznez out nun Eliab ... David esteit* (lat. *erat*) *li mendres.*

r. 48–49 *David le fulc qu'il out en guarde á áltre cumandad, é, si cume sis peres l'out cumandé* (lat. *praeceperat*), *a l'ost s'en alad.*

r. 77–78 *Aparceut se David qu'il ne pout á áháise les armes porter ...*

r. 81–82 *é fud* (lat. *erat*) *li juvencels russez, mais mult esteit de bel semblant.*

r. 90 *Une pierre de la ú il l'out reposte sachad ...*

r. 93–94 *cume có virent li Philistien, que morz fud* (lat. *quod mortuus esset*) *lur campiun, turnerent á fuie.*

Un altro brano (V, 1 s.), la cronaca dei rapporti tra il re Iram e Salomone, offre altri esempi analoghi:

V, 1 *Li reis Yram de Tyr out ested amis lu rei David* (lat. *amicus fuerat Hiram...*).

V, 10–11 *Li reis Yram trunad al rei Salomon mairen de cedre ... E li reis Salomon dunad par an al rei Yram* (lat. *Itaque Hiram dabat Salomoni ... Salomon autem praebebat Hiram ...; haec tribuebat ... per singulos annos*).

V, 12 *é ferme pais fud entre le rei Yram é le rei Salomon* (lat. *et erat pax inter Hiram et Salomon*).

Nelle pagine che seguono (VI/VII) è descritta la costruzione del tempio: i materiali, le grandezze, le quantità e le altre caratteristiche sono sempre espressi, nell'originale latino, con imperfetti, e nel testo francese con «passés définis». In una diecina di pagine appaiono solo due imperfetti: *ert*, in una frase relativa, e *esteit*.

Questi esempi, dunque, insieme agli altri via via addotti, dichiarano sufficientemente la situazione precedentemente postulata per l'antico francese: la tendenza, da un lato, a non sottolineare grammaticalmente la relatività, e d'altro lato la concorrenza, nel valore durativo-relativo o parallelo, di altre due forme verbali, il piuccheperfetto sintetico e, soprattutto, il «passé défini». È appunto questa situazione che, almeno in parte, avrà condizionato la rarità d'impiego dell'imperfetto esplicativo e narrativo[1].

Questa ipotesi, naturalmente, esige un ulteriore approfondimento. Le due constatazioni su cui è basata, la tendenza dell'antico francese a non sottolineare grammaticalmente i rapporti di relatività e la possibilità del «passé défini» di sostituirsi all'imperfetto anche nel valore durativo-relativo, richiedono a loro volta una spiegazione. E una spiegazione richiede il fatto – veramente singolare – che l'imperfetto, così vitale in tutto il latino, anche tardo e medioevale, e in tutte le altre lingue romanze, sia così raro e per lo più limitato a alcuni tipi lessicali nella fase più antica del francese. Esclusa per l'assenza di corrispondenze ascendenti e collaterali la possibilità di una spiegazione «genealogica» diretta, esclusa *a fortiore* ogni possibile azione o reazione di un remoto sostrato (data anche la particolare natura grammaticale, morfologico-sintattica, del fenomeno), il campo delle ricerche viene a restringersi quasi automaticamente al superstrato o ai parastrati non latini, e cioè germanici.

E appunto il germanico, e in questo caso il superstrato francone, offre la sola spiegazione non solo possibile, ma sufficientemente probabile. Di fronte al sistema della flessione verbale latina

[1] È significativo il fatto che l'imperfetto comincia a affermarsi nei testi in cui il piuccheperfetto sintetico appare ormai più raramente o è affatto scomparso, e in cui la funzione durativo-relativa del «passé défini» appare attenuata e rarefatta.

e romanza, che presenta per il passato due forme fondamentali diverse, l'imperfetto e il perfetto (*eram/fui*), e ha di conseguenza la possibilità di rappresentare grammaticalmente una distinzione aspettiva tra duratività e non duratività, imperfettività e perfettività, il germanico non ha che una forma (*war*), in cui sono sì presenti, virtualmente, i due valori del latino e del romanzo, ma senza la possibilità di essere distinti, «rappresentati» grammaticalmente: la distinzione, in *war*, tra *eram* e *fui*, può essere soltanto «evocata» extragrammaticalmente, realizzata nel «linguaggio» – e non nella «lingua» – solo per mezzo di un contributo soggettivo, facoltativo, di chi parla e ascolta, scrive e legge[1].

Questa condizione del superstrato francone – la disponibilità di una sola forma per il passato e la conseguente sordità per distinzioni aspettive grammaticali all'interno di questa categoria temporale – non dové, in un periodo e in un ambiente culturale di bilinguismo e poi di trilinguismo, restare costantemente circoscritta, isolata: per un naturale processo di osmosi avrà potuto riflettersi – entre determinati limiti culturali e cronologici – nel nuovo volgare in via di formazione e di sistemazione, e quindi più aperto a recepire moduli provenienti da tradizioni, sia pure quasi esclusivamente orali o cancelleresche, di alto prestigio.

A questa ipotesi non contrasta – anzi la conforta e la legittima – né la situazione storica generale né la storia linguistica francese dell'alto Medioevo. Dal regno di Clodoveo, e particolarmente dalla sua conversione al cattolicesimo, fino agli inizi della dinastia dei Capetingi[2], l'aristocrazia, i funzionari, e in generale le classi più colte e elevate franconi e latine, via via sempre più affiancate e fuse nella vita politica, economica e sociale, furono bilingui[3], e in

---

[1] Cf. G. Devoto, *Studi di stilistica*, Firenze 1950, p. 25/26, e *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze 1951, p. 16, da cui riprendo i termini «rappresentare» e «evocare». Al Devoto, in suo intervento su una mia relazione al *Circolo Linguistico Fiorentino*, devo anche un suggerimento che mi ha indirizzato a questa ipotesi.

[2] Ugo Capeto è il primo re di Francia che, secondo esplicite testimonianze, non comprendeva ormai più il francone (Cf. A. Dauzat, *Les étapes de la langue française*, Paris 1944, p. 30.)

[3] «Sicher ist, daß mehrere Jahrhunderte lang zwei Sprachen in

questo periodo di bilinguismo francone-gallolatino le trasposizioni e gli scambi – più o meno coscienti o meccanici, fortunati o caduchi – dovevano essere necessariamente frequenti. E quando il francone cominciò a cedere di fronte al nuovo volgare, e al bilinguismo francone-galloromanzo subentrò, attraverso una breve fase di trilinguismo[1], un nuovo bilinguismo latino-volgare d'*oil*, molti elementi franconi dovevano ormai essersi inseriti nella nuova lingua nazionale della Francia. La fortuna di questi elementi franconi, la capacità cioè di sopravvivere e di strutturarsi saldamente nel francese, fu diversa: alcuni, più diffusi e sistematici, e ormai più funzionali, per lo più di ordine lessicale e fonetico, si continueranno e si affermeranno; altri invece, per lo più di ordine sintattico, si restringeranno in ambienti sempre più angusti, e anche qui, non più sostenuti da una tradizione viva, da modelli in atto ricchi di prestigio, insidiati d'altra parte dall'influsso sempre più forte dei modelli latini recentemente riacquisiti, si esauriranno in uno spazio di tempo più o meno breve[2].

Tra questi ultimi si può situare l'azione esercitata dal francone sull'uso e sul valore aspettivo dei tempi del passato nell'antico francese: il modello francone, affermatosi nella fase di bilinguismo francone-gallolatino, continuò a esercitare un'azione rilevante sulla lingua letteraria del X° e dell'XI° secolo; nei testi del XII° secolo, minato dal prepotere dei modelli latini, appare già indebolito; si esaurirà, infine, tra il XIII° e il XIV° secolo.

Vi fu dunque nel francese una fase – la più antica – in cui, per

---

Nordgallien nebeneinander lebten.» W. von Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern 1950, p. 102.

[1] Il trilinguismo francone, latino, francese (quest'ultimo aveva acquistato coscienza della propria individualità e autonomia proprio con la restaurazione del latino «classico» dell'età carolingica), limitato alle classi più colte e, cronologicamente, a un periodo approssimativamente identificabile tra la fine dell'VIII° e l'inizio del X° secolo.

[2] Per gli elementi franconi nel francese e per la loro fortuna cf., in generale, M. Valkhoff, *Superstrats germanique et slave*, Groningen 1947, e in particolare A. Dauzat, *Les étapes* . . ., p. 33–47, e W. von Wartburg, *Evolution et structure de la langue française*, Bern 1949[1], p. 48–50, e *Die Ausgliederung*, p. 110s.

influsso del superstrato francone che disponeva di un'unica forma per il passato, l'uso dell'imperfetto fu sintatticamente e lessicalmente limitato a pochi tipi isolati, e il «passé défini» assolse anche le funzioni temporali e aspettive dell'imperfetto. Se non si verificò il caso contrario, cioè l'uso dell'imperfetto nelle funzioni e nei valori tipici del «passé défini», fu perché il passato del francone dové essere identificato con il «passé défini» – forma più estensiva e meno unitaria – piuttosto che con l'imperfetto, e anche perché l'imperfetto doveva ancora conservare un'individualità aspettiva troppo netta, costante e radicata nella coscienza linguistica delle classi più colte, per poter essere banalizzato e spersonalizzato estendendolo a funzioni e valori diversi da quelli tradizionali.

A conclusione di queste osservazioni sull'imperfetto, si può notare che il valore aspettivo che esso presenta nel più antico francese, valore che si è definito, in base a un'oggettiva lettura dei testi, durativo-relativo, si identifica sostanzialmente e concorda con il valore di «parallelo» attribuitogli dal Burger nel romanzo, e anche con il valore di «duratività assoluta», ossia di un'azione espressa «indipendentemente, o meglio indifferentemente, dal suo compiersi, e perciò dal giungere al suo termine», individuato dall'Ambrosini[1] per l'imperfetto dell'italiano antico. Ma gli stessi dati non ci consentono di riconoscere, con il Burger, un'opposizione sistematica tra imperfetto parallelo, «passé défini» prospettivo e piuccheperfetto retrospettivo, in quanto le tre forme presentano un valore comune e si alternano nella stessa funzione. Così pure i nostri dati non ci consentono di trasferire all'antico francese l'opposizione o la serie di opposizioni grammaticali tra passato remoto e imperfetto postulate dall'Ambrosini per l'antico italiano[2].

[1] *Op. cit.*, p. 79.

[2] *Op. cit.*, p. 32s. L'Ambrosini, per il tipo *fu/era,* sottolinea accortamente che l'opposizione ha un carattere partecipativo, univoco, per cui l'elemento negativo, il passato remoto, può anche assolvere le funzioni dell'elemento positivo, costante, l'imperfetto. Ora, estendendo questa possibilità a tutte le realizzazioni sintagmatiche, e sforzandola fino a comprendervi i casi in cui il passato remoto sostituisce completamente l'imperfetto, e questo addirittura

Si può ormai cercare di completare il quadro esaminando il valore aspettivo e l'uso degli altri tempi narrativi, il presente, il «passé indéfini» e il «passé antérieur», e il rapporto che intercorre tra queste forme e il tempo base della narrazione, il «passé défini».

La forma che più spesso appare affiancata al «passé défini» nell'esposizione del succedersi dei fatti, è il presente: raro nei testi più antichi, come l'*Eulalia* e il *Léger*, già abbastanza frequente nella *Passion*, si afferma e entra decisamente in concorrenza con il «passé défini» nell'XI° e nel XII° secolo, pur non mancando, anche in quest'età, testi in cui è rarissimo o addirittura eccezionale, come, per esempio, *Li quatre Livre des Reis*.

Nell'*Eulalia* il presente indicativo, nella parte narrativa, appare solo quattro volte in frasi principali (v. 5, 13, 15, 24), e una volta in una parentetica relativa (v. 13). Come già si è notato a pagina 12, non è possibile riconoscere un'opposizione aspettiva, e neppure una distinzione grammaticale, tra questi presenti e gli altri due tempi usati per la narrazione, il «passé défini» e il piuccheperfetto sintetico. L'uso di un tempo invece di un altro si traduce, naturalmente, in due realizzazioni espressive diverse, ma si tratta di sfumature stilistiche, evocate da una scelta facoltativa, non da costanti grammaticali.

Nel *Léger* il presente è ancora più raro; appare solo una ventina di volte nei 228 versi della parte narrativa, e sette o otto casi sono concentrati nel brano descrittivo-constatativo delle strofi XXVIII e XXIX, nella forma *ad* (*at*) di *aveir;* nella prima metà del racconto, inoltre, appare solo tre volte (v. 60, 98, 119). Anche qui valgono le stesse considerazioni fatte per l'*Eulalia:* manca un'opposizione o una distinzione grammaticale tra le tre forme del passato; le diverse sfumature sono di natura stilistica.

Ma nel *Léger* si può rilevare qualche uso in cui il presente appare condizionato da determinati tipi lessicali e sintagmatici già in sé tendenzialmente durativi: il verbo *aveir*, nel suo pieno

non appare, si potrebbe trovare un punto d'incontro tra la tesi dell'Ambrosini e le condizioni dell'antico francese. Insorge però il dubbio se, scontata una così elastica accidentalità dell'elemento negativo, sia ancora legittimo parlare di un'opposizione grammaticale sistematica.

valore verbale (v. 166, 169, 171, 172, 173), le formule progressive con *aler* e il gerundio (v. 133: *A foc, a flamma vai ardant*), e iussive con *faire* e l'infinito (v. 154: *li fai crever*, 157: *li fai talier*).

Nella *Passion*, infine, e nell'*Alexis*, il presente è ormai normale come tempo della narrazione, in libera alternanza grammaticale con il «passé défini»[1]. Anche qui l'ampiezza dei testi consente di individuare certe costanti, o certe tendenze, nell'uso dell'uno o dell'altro tempo, condizionate dal tipo lessicale o sintagmatico del verbo o dell'espressione. Le formule progressive *aler* e il gerundio, per esempio, e quelle iussive con *faire* e l'infinito, nella *Passion*, in cui appaiono frequentemente, sono sempre realizzate con il presente[2]. Nell'*Alexis*, d'altra parte, il verbo *dire*, sia che introduca un discorso diretto o indiretto, appare quasi sempre al «passé défini»[3]: di fronte alle venti volte in cui, complessivamente, si ha *dist*, una sola volta, al v. 151, si ha *dit*, e solo in L, poiché A e P hanno *respunt*. Di contro *respondre*, nell'*Alexis*, sembra condizionare l'uso del presente e infatti appare realizzato soltanto con questo tempo (v. 107, 178, 325, 521). Infine, sempre nell'*Alexis*, sembra evidente una certa preferenza per il presente nell'ultimo verso delle strofi, nella chiusura, cioè, del periodo metrico, che quasi sempre coincide con il periodo logico-narrativo[4].

[1] A riprova dell'assenza di un'opposizione flessionale si possono rileggere, in particolare, le strofi XLVII, LIV, LXII e LXXXI per la *Passion*, e per l'*Alexis* la strofe VI, i v. 56 *Cum veit le lit, esguardat la pulcele* (A e P hanno *vit*), 425: *Vit mort sum filz, a terre chiét pasmede*, ecc.

[2] V. 46 *van laudant*, 48 *van clamant*, 75 *vai firend*, 76 *vai desfazend*, 167 *seguen lo vai*, 203 *lo vant il acusand*, 257 *van detras seguen*, 258 *Ploran lo van et gaimentan*, 481 *van parlan*, 482 *van annuncian;* 491 *fai soslevar*, 492 (*fai*) *degollar*, 493 *fai escorcer*, 494 (*fai*) *trebucher*, 495 *fai toster*, 496 (*fai*) *lapider*.

[3] V. 59, 106, 108, 141, 148, 171, 177, 187, 201, 226, 339, 388, 432, 468, 491, 501 con discorsi diretti; 239, 379, 380, 381 con discorsi indiretti.

[4] Cf. le strofi VI, VII, XV, XX, XXXIV, XXXVII, XXXIX, LXXXV, ecc., dopo «passés définis», e VIII, IX, X, L, LI, LII, LIII, ecc., dopo presenti o altri tempi. Ma cf. anche le strofi XI, XVI, XXIII, XXIV, XXXVIII, ecc., dove nell'ultimo verso, conclusivo, appare invece un «passé défini».

Questa situazione, generale e particolare, si continua nei testi del XII° secolo senza sostanziali cambiamenti: il presente si affianca sempre più liberamente al «passé défini», in misura maggiore o minore nei vari testi, ma sempre senza distinzioni o opposizioni grammaticali; e d'altra parte si continuano anche quelle tendenze, riscontrate nei testi agiografici del X°–XI° secolo, a realizzare determinati tipi lessicali e sintagmatici in una forma temporale costante. La formula progressiva con *aler* continua a essere documentata con il solo presente, e così pure, con qualche eccezione, quella iussiva. Per l'uso dei tempi di *dire* e *respondre*, e per la tendenza a chiudere le strofi, le lasse, o comunque un periodo, con il presente, i testi del XII° secolo presentano una varietà e, in genere, una libertà maggiore dell'*Alexis*.

Per il verbo *dire*, oltre *Li quatre Livre des Reis* che presentano quasi esclusivamente il «passé défini», un netto predominio delle forme *dist*, *distrent* caratterizza l'epica delle *chansons de geste*. Nel *Gormont et Isembart*, per esempio, nel passo della morte di Gormont, di circa 200 versi, appare sempre *dist* e una sola volta *ad dit* (v. 344); in *Garin le Loheren*, nel lungo brano della morte di Garin[1], appare 17 volte *dist*[2] e solo 3 volte *a dit* (v. 578, 710, 760): il presente è usato solo, e rarissimamente, con altri tipi lessicali, come *parole* (v. 635), *escrie* (v. 687), *crie* (v. 763), mai con *dire*.

Nel brano del «gabement» del *Pèlerinage de Charlemagne*[3], appare 37 volte *dist* e una sola volta, al v. 591, *ad dit*, mai il presente. E così pure la forma *dist* predomina nettamente nell'*Ami et Amile*, nell'*Aliscans*, nel *Renaut de Montauban*, ecc.

Nella *Chanson de Roland*, infine, il presente, di norma, alterna liberamente con il «passé défini» e anche con il «passé indéfini» senza che sia possibile riconoscere o intravedere un qualsiasi

[1] V. 4547–4809, nell'edizione del Bartsch-Wiese, p. 48–52, basata sul manoscritto B di Berna confrontata con i manoscritti A, C, D, L, O.

[2] V. 556, 558, 560, 572, 586, 649, 673, 675, 677, 781, in cui tutti i manoscritti concordano. Negli altri sette casi non c'è concordia assoluta: v. 4547 (L *dit*), 551 (D *fait*), 571 (*a dit*), 581 (C, O *fet*), 653 (A *a dit*), 657 (C, O, D, *fet*), 758 (D *a dit*).

[3] Ed. di E. Koschwitz, Leipzig 1932[7], v. 447/628.

criterio distintivo, a volte neppure stilistico, oltre alla ricerca di varietà. Sarà sufficiente ricordare quattro o cinque esempi più evidenti:

v. 792 s. *Li quens Rollant est muntet al destrer.*
Contre lui vient sis cumpainz Oliver.
Vint i Gerins...
Venuz i est li riches dux Gaifiers.

v. 1112 *Franceis escriet, Oliver apelat*

v. 1126 *Franceis apelet, un sermun lur ad dit.*

v. 2085 s. *Isnelement li ber resailit sus,*
Rollant reguardet, puis si li est curut
E dist un mot...

v. 2284 s. *Ço sent Rollant que s'espee li tolt,*
Uvrit les oilz, si li ad dit un mot.

Anche qui *dire*, che è il verbo con cui normalmente è realizzata l'introduzione del discorso diretto – vi si affiancano però anche *apeler* e *respondre* e più raramente *crier* e *escrier*, *demander* – appare con netta prevalenza al «passé défini», e *respondre* invece al presente: ma non mancano per *dire* le forme del presente e del «passé défini», e per *respondre*, seppure isolate, le forme del «passé défini» (v. 632 e 2411), e del «passé indéfini» (v. 233).

E anche qui appare chiara la tendenza a iniziare le lasse con «passé défini» e a chiuderle con un presente, e, all'interno delle lasse, a introdurre il discorso diretto dell'interlocutore principale con il «passé défini», per lo più *dist*, e la breve risposta dell'altro interlocutore, o le riflessioni collettive dei paladini, dei soldati pagani o francesi, con un presente, per lo più *respunt*, *dient* e *dit*, alla fine o verso la fine della lassa. È però solo una tendenza, per quanto abbastanza marcata[1]: al tipo *dist*, *respunt* o *dient*, *dit*, si allineano i tipi *dist/dist* (lassa VI, XLV, XLVI, LVIII, ecc.), *ad dit/respunt* o *dient* (lassa XXXVIII, XLIII, LII, LV, LVI, LXII, ecc.), *ad parlet* o *ad apelet/respunt* o *dit* (V, LXIII, LXVII, ecc.), *ad dit/respondit* o *dist* (LIII, ecc.), e anche casi di presente

[1] V. le lasse IV, IX, X, XIII, XVI, XX, XXIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXV, XXXVIII, XLIV, XLVII, XLVIII, L, LIV, LXII, LXXXII, LXXXV, LXXXVI, LXXXVIII, LXXXIX, XCII, XCIII (nelle prime cento lasse).

nella prima parte della lassa cui corrisponde un presente o un «passé défini» nell'ultima parte o nell'ultimo verso (v. lasse II, XXIV, XXVII, LV, XCIX, ecc.).

I romanzi del ciclo bretone e dei cavalieri antichi presentano, invece, la situazione opposta. Nell'*Yvain* di Chrétien de Troyes, nel *Tristan* di Thomas, nel *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, l'introduzione del discorso diretto è di norma affidata al presente, e il tipo lessicale predominante non è più *dire* ma *faire: fait* e *fet* sono le forme più comuni, *dit* è abbastanza frequente, *dist* e *a dit* sono eccezionali.

Una situazione del tutto diversa presentano infine i *Fabliaux* e il *Roman de Renart:* un'assoluta libertà non solo nell'uso temporale – il «passé défini» alterna, senza alcuna possibilità di giustificazione della scelta, con il presente e, più raramente, con il «passé indéfini» –, ma anche nelle forme lessicali, in cui ai tipi *dire* e *faire* si affiancano frequentemente *crier* e *escrier*, *demander* e *respondre*, e anche *apeler*. Nel *Roman de Renart*, per esempio, nel lungo, movimentato brano della beffa giocata da Renart ai mercanti di pesce e a Ysengrin[1], il verbo *dire* è realizzato 17 volte al «passé défini», 3 volte al «passé indéfini» e 2 volte al presente; *faire* appare sempre al presente, 8 volte; *crier* e *escrier* 3 volte al presente e 3 volte al «passé défini», *respondre* una volta al presente e una volta al «passé défini».

Nei più antichi testi francesi, dunque, il presente non ha un valore aspettivo costante, caratteristico della forma flessionale, né è opposto o distinto, aspettivamente, dal «passé défini»: le eventuali preferenze sono di ordine stilistico, legate al prevalere nelle diverse epoche, nei diversi generi letterari, nei diversi autori e testi, di un tempo o dell'altro, comunque non condizionate dalla coscienza di un diverso valore aspettivo delle due forme.

Anche dove è possibile riconoscere una tendenza all'uso preferenziale del presente, o del «passé défini», con determinati tipi lessicali o sintagmatici – come il prevalere del presente con le formule progressive o con il verbo *respondre*, e del «passé défini»

[1] V. 749–1266, nell'edizione critica del Bartsch-Wiese 1951[12], p. 146–154, basata sull'edizione di E. Martin del 1882, ricontrollata su tutti i manoscritti che contengono il passo.

con il verbo *dire* –, o in determinate situazioni strutturali, logico-metriche – come il prevalere del «passé défini» all'inizio di strofa o di lassa, e del presente, invece, alla fine –, la tendenza, che comunque non riesce mai a fissarsi, a grammaticalizzarsi, è sempre indipendente da un valore aspettivo flessionale dei due tempi, è sempre in relazione all'epoca, al genere letterario, all'autore e al testo, al più parzialmente condizionata dal valore aspettivo lessicale, non flessionale del verbo.

La storia dell'uso del «passé indéfini» nell'antico francese è parallela a quella del presente: assente nei *Serments* e nell'*Eulalia*, comincia a apparire nei due testi del manoscritto di Clermont-Ferrand, rarissimamente nel *Léger* – cinque esempi soli[1] di contro a circa 180 «passés définis» –, più frequentemente nella *Passion* – 26 o 27 esempi di contro a circa 200 «passés définis» –. Dei cinque esempi del *Léger* uno, il v. 161, è in un discorso diretto; un altro, il v. 235, è in un'apostrofe rivolta ai devoti, nella strofa finale: tre soli, dunque, sono gli esempi di uso in frasi propriamente narrative, i v. 156, 167 e 181 (e di questi tre il v. 167 è la ripetizione del v. 161), ma tutti e tre con chiaro valore resultativo, presenziale. Nella *Passion*, dove il «passé indéfini» comincia a affermarsi, la situazione si presenta già più complessa e indefinita. Nella parte propriamente «narrativa» – esclusi dunque l'introduzione e la conclusione didascaliche, le parentesi allocutive interne (v. 466) e i discorsi diretti (v. 181, 184, 365, 405, 412) – la nuova forma verbale è realizzata in due tipi fondamentali; in brani narrativi (v. 22, 118, 142, 202, 219, 270, 325, 341, 348, 414, 473), in cui non esprime nessun valore aspettivo esplicito e costante di duratività o di perfettività, e alterna senza sostanziali differenze con il «passé défini», il piuccheperfetto sintetico e il presente; in frasi temporali di anteriorità introduttive con *cum* (v. 253, 281, 285, 413), in cui, rilevando il compiersi di un'azione come condizione e necessario antefatto di altre azioni, presenta un chiaro valore perfettivo: in questo uso sintattico alterna con il «passé anté-

[1] Nel v. 125: *Son quev que il a coronat* siamo di fronte a un presente, non a un «passé indéfini»: *a* ha pieno valore verbale, *coronat* ha funzione aggettivale.

rieur» e soprattutto con il «passé défini», il tempo qui, nella *Passion*, nettamente prevalente dopo *cum* temporale. A fianco di questi «gruppi», vi sono due casi particolari: il v. 211: *De lui long temps mult a audit*, in cui il «passé indéfini» segue dei «passés définis», di fronte ai quali pare distinguersi per un valore di duratività, cui però concorre in misura notevole l'avverbio temporale; il v. 375, in cui pare avere valore di «perfectum praesens»[1]. A cominciare dall'*Alexis*, e quindi nei testi in versi religiosi, didascalici, epici, lirici e storiografici dell'XI° e del XII° secolo, il «passé indéfini» si affianca sempre più frequentemente e normalmente agli altri tempi narrativi, fino anche a superare, come frequenza di uso, il presente, e a livellarsi, in alcuni testi come il *Roland* e la *Bible* d'Herman de Valenciennes, al «passé défini»[2]; nei testi in prosa, invece, rimane fondamentalmente limitato al discorso diretto e a formule allocutive.

Questi i dati generali – ancora esterni al problema – sulla frequenza e sulle condizioni dell'uso della forma in antico francese: si ripropone ora il quesito se, sulla base di questi dati e dell'interpretazione dei diversi usi, è possibile riconoscere nel «passé indéfini» dei più antichi testi francesi una costante fisonomia aspettiva di carattere grammaticale, flessionale, per cui si distingua e si opponga agli altri tempi dell'indicativo.

Il «passé indéfini» dell'antico francese, come in generale – con differenziazioni quantitative nei diversi tipi e nelle diverse epoche – delle diverse lingue e parlate romanze, è caratterizzato dalla funzione di esprimere un'azione passata sottolineandone il risultato presente, collegandola cioè con il presente del locutore. Questa fondamentale funzione di presentizzazione non si risolve, se non in minima parte, nella categoria grammaticale del tempo, ma costituisce uno di quei valori irradiati dall'«eccesso di energie»[3]

[1] Con ampie riserve, perché la lezione del manoscritto non dà un senso soddisfacente, e le congetture proposte sono arbitrarie e neppure risolvono l'oscurità.

[2] Cf. i dati statistici raccolti da J. Schoch, *op. cit.* (v. N 2 a p. 11), in particolare p. 44s.

[3] Cf. G. Devoto, *L'«aspetto» del verbo*, in *Lingua Nostra*, II (1940), p. 36: «Il 'tempo' grammaticale ha poi un eccesso di energie

del tempo, che non sarebbe illegittimo attribuire alla categoria grammaticale dell'aspetto flessionale, qualora si acceda a un'interpretazione estensiva dell'aspetto, non limitata cioè ai soli valori di perfettività e di duratività[1]. Ora, pur se si accede a questa tesi, e si individua il valore aspettivo del «passé indéfini», oltre che in una generica perfettività, nella caratteristica di presentizzare un'azione passata, prossima o lontana, si ripresenta, per l'antico francese, il quesito se questo valore aspettivo è tanto vitale e costante da costituire una scelta grammaticale obbligatoria – e i casi di evasione dovrebbero essere allora usi, tratti stilistici eccezionali, isolati –, o se invece questo valore, nei nostri testi, costituisce una possibilità, e l'uso del «passé indéfini» di fronte agli altri tempi dell'indicativo rappresenta una semplice scelta stilistica, grammaticalmente facoltativa, condizionata solo da esigenze espressive di maggiore o minore affettività e vivacità. Ora, dall'esame dei nostri testi, una risposta risolutiva e sufficientemente fondata non sembra possibile. Da un lato, infatti, il «passé indéfini» dovrebbe essere il tempo «normale» per esprimere un'azione passata e compiuta, ma viva ancora di interesse nel presente del locutore, nei discorsi diretti e nelle formule allocutive, nettamente distinta in questa condizione dal «passé défini» e dal presente. E questa, in effetti, è la situazione del *Léger*, non contraddetta *ex silentio* dai due testi precedenti: ma già nella *Passion* vi sono vari casi in cui, con chiaro valore di *perfectum praesens*, è usato il «passé défini»[2], e così pure nell'*Alexis*[3] e nei testi poetici

che permette di definire in modo più o meno cosciente altre categorie, prive di una normale definizione morfologica, anche al di fuori dell'aspetto.»

[1] Così G. Devoto (cf. in generale *Introduzione alla grammatica*, Firenze 1946, p. 153, e G. Devoto-D. Massaro. *Grammatica italiana*, Firenze 1952, p. 56–60), che nella funzione di presentizzazione del «passato prossimo» dell'italiano moderno riconosce un aspetto, vitale tuttavia, nell'uso di un Italiano medio, solo in impieghi narrativi: v. *L'«aspetto» del verbo* già citato, p. 38.

[2] Cf. v. 67–68, la maledizione di Cristo contro Gerusalemme: «*Quar eu te fiz, nu m'cognoguist; Salvar te ving, nu m'receubist*»; v. 361: «*Quar el zo dis que resurdra.*» Tralascio altri casi, non strettamente probanti per la situazione contestuale semantica, per l'oscurità del passo e l'incertezza del testo, e anche il v. 316: «*Heli, heli,*

dell'XI° e del XII° secolo[1], mentre nei testi in prosa il fatto è rarissimo[2]. In base a questa situazione, comunque, sarebbe ancora illegittimo postulare la non esistenza di un valore grammaticale di presentizzazione del «passé indéfini», sia per l'eccezionalità dei casi negativi, sia perché molto, nell'estensione del «passé défini» al valore di *perfectum praesens*, può avere influito l'uso frequentissimo di questa forma in testi prevalentemente narrativi, e il conseguente formarsi di moduli lessicali e sintagmatici quasi stereotipati; e inoltre v'avranno influito il prestigio del latino, diretto e indiretto, e infine – si ricordi che il fenomeno appare prevalentemente in testi poetici – esigenze metriche e moduli ritmici.

Nei nostri testi, d'altro lato, il «passé indéfini» non presenta costantemente e esplicitamente questo carattere di presentizzazione[3]: già nella *Passion* e nell'*Alexis* appare in impieghi narrativi

per que m'gulpist?», su cui ha certamente influito l'originale latino (cf. Matteo, XXVII, 46: «*Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*»).

[3] Cf. v. 210: «*Nem conuistrunt, tanz jurz ad que nem virent*» e il parallelo v. 360: «*Net coneümes n'uncor net conuissum;* v. 394/95: «*A! las, pecables, cum par fui avoglet; tant l'ai vedud si nel poi aviser*», 441: «*A! lasse, mezre, cum oi fort aventure!;* 446/47: «*Filz Alexis, mult oüs dur curage. Cum avilas tut tum gentil linage!*»; e 483 «*Plus vos amai que nule creature.*»

[1] Cf. gli esempi citati da J. Schoch, *op. cit.*, p. 36–39 e 48–63, non tutti però probanti e filologicamente sicuri. Ricordo solo, tra i più evidenti: *Ivain*, v. 4774/75: «*Rois*», *fet ele*, «*je ving a toi Et a ta cort querre consoil*»; *Pèlerinage* 157/78: «*Vinc en Jerusalem por l'amistat de Deu. La croiz et le sepulcre sui venuz aorer*»; e aggiungo, dal *Roland*, 197–99: «*Set anz ad pleins qu'en Espagne venimes; Jo vus conquis e Noples e Commibles; Pris ai Valterne . . .*»; e 350, con pieno valore presenziale: *Ki tuit li dient: «Tant mare fustes, ber!»*, formula questa, con *mar*, *mare*, molto frequente.

[2] Si vedano le considerazioni e gli esempi di J. Schoch, p. 63–67.

[3] In alcuni casi è assente, o almeno non è chiaramente rilevabile, anche il valore perfettivo: *Passion*, v. 141/142: *Mais li felun tuit trassudad Vers nostre don son aproismad; Roland* 701/702: *Franc desherbergent, funt lur sumiers trusser; Vers dulce France tuit sunt acheminet*, per cui influisce tuttavia il valore aspettivo lessicale del verbo.

in cui esprime semplicemente un fatto, un momento dell'azione, senza distinguersi sostanzialmente dagli altri tempi della narrazione, il «passé défini», il piuccheperfetto sintetico e il presente[1]; nei testi più tardi, e particolarmente nei poemi epici e cortesi, religiosi e didascalici, nei *Lais* e nel *Roman de Renart*, la trasposizione del «passé indéfini» a impieghi narrativi si fa più frequente, e diventa più difficile e incerto riconoscere in questa forma una traccia, un'eco di un valore aspettivo di presentizzazione per cui si distingua e si giustifichi di fronte agli altri tempi della narrazione[2].

Questi dati denunciano una situazione complessa, cronologicamente, arealmente e culturalmente diversa: mi limito a delinearla in modo generico, come un'ipotesi probabile, in attesa che ricerche più particolari – estese alle condizioni del latino medioevale della Gallia e alla definizione geografica dei fenomeni in questione – la confermino e la precisino.

Il «passé indéfini» ha avuto, in antico francese, un fondamentale valore di perfettività e di presentizzazione di azioni e situa-

[1] Cf., in particolare, *Passion*, v. 22, 118, 142, 202, 219, 270, 341, 414, 473; *Alexis*, 118, 121, 143, 280, 313, 322, 338, 344. Riporto, per ogni testo, soltanto il primo esempio: *Cum cel asnez fu amenaz, De lor mantelz ben l'ant parad; De lor mantelz, de lor vestit Ben li aprestunt o ss'assis* (*Passion* 21–24); *Si at li emfes sa tendra carn mudede, Nel reconurent li dui sergant sum pedre; A lui medisme unt l'almosne dunethe; Il la receut cume li altre frere. Nel reconurent, sempres s'en returnerent. – Nel reconurent ne ne l'unt anterciet* (*Alexis*, 116–121).

[2] Mi limito a qualche segnalazione non sistematica, riportando solo due o tre esempi più evidenti: *Roland*, v. 122/123, 443–445 (*Quant le vit Guenes, mist la main à l'espee, Cuntre dous deie l'ad de'l furrel getee; Si li ad dit* . . .), 662–664, 792–798, 1126, 1358, 1367, 1368, 1371, 1384, 1555–1556, 1610/1611, 1895, 2085–2087, 2169–2176, 2284/2285, 2357/2358, 2368, 2377, 2457, 2470–2475, 2987–2993, 3325, 3520, ecc.; *Gormont et Isembart* (in cui il «passé indéfini» narrativo è rarissimo), v. 385–394, ecc.; *Pèlerinage*, v. 435, 441, 621, ecc.; *Guillaume*, v. 709–712, 742, 747, 776, 994–999, ecc.; *Perceval*, v. 3261, ecc.; *La Bible d'Herman de Valenciennes*, passim (molto frequente); *Guingamor*, v. 519–525, 573/574, 592, 612, 630, 663/664, ecc.; *Laustic*, v. 137–141, 149, 154–156, ecc.; *Renart* (molto frequente), passim, v. 818/819 (*Li uns a dit: «Quatre sols vaut». Li autre dist* . . .), ecc.

zioni passate, valori che, in un'accezione estensiva dell'aspetto, possono essere considerati ambedue aspettivi. Per questa sua individualità aspettiva, il «passé indéfini» è stato fondalmentalmente, e alle origini esclusivamente, il tempo proprio dell'allocuzione, del discorso rivolto direttamente a altri o a se stessi, del dialogo con un interlocutore per cui un passato, vicino o lontano, abbia ancora interesse o importanza.

In questo valore e in questo uso il «passé indéfini» si inserisce e si afferma, nella più antica letteratura francese, nel quadro dei tempi dell'indicativo, e con questo valore viene già nei più antichi testi impiegato eccezionalmente come tempo narrativo, quando si voglia sottolineare la perfettività o la resultatività di un'azione passata, o realizzare un'opposizione stilistica tra «anteriorità» («passé défini» e «antérieur», piuccheperfetto) e «presenza alla rappresentazione»: e vi potrà avere influito il fatto che la più antica lirica era spesso recitata o cantata, e rendeva quindi più facile questo processo stilistico di rappresentazione dei fatti narrati.

Il «passé indéfini», dunque, conserva ancora, anche in impieghi narrativi, la sua individualità grammaticale. Ma già nei testi dell'XI° e del XII° secolo, favorito dall'essersi ormai costituito un comodo repertorio di formule sintagmatiche e ritmiche stereotipe, dall'esigenza di «variatio» sempre più viva in opere narrative di ampio respiro, e inoltre dall'analogo processo, sostenuto dall'autorità dei modelli latini, della funzione narrativa normalmente e indifferentemente esercitata dal presente, il «passé indéfini» si generalizza come tempo della narrazione, perdendo sempre più la propria individualità aspettiva e allineandosi, con sfumature sempre meno avvertibili e coscienti, agli altri tempi del racconto[1].

Il processo, nell'antico francese, non è concluso, e non è neppure possibile – salvo ulteriori e più approfondite ricerche –

[1] A questa formulazione si accostavano già alcune acute notazioni marginali di E. Herzog, *Das -to-Partizip im Altromanischen*, *ZRPh. Bh. 26*, Halle 1910, v. particolarmente le p. 135–146 e 163–169, e alcune osservazioni generiche di E. Lorck, *op. cit.*, cf. p. 24, N 1, e di J. Schoch, *op. cit.*, p. 43/44, 52–54, 90–92.

definire con esattezza la stratificazione cronologica e la distribuzione areale dei tre momenti. La situazione è «complessa»: l'individualità grammaticale, aspettiva del «passé indéfini» è viva e costantemente operante solo nelle primissime documentazioni – d'altra parte troppo esigue per essere probanti – e, in genere, nella letteratura in prosa[1]; nella letteratura in versi, a cominciare dalla *Passion*, si rivela già una crisi, una spinta al livellamento grammaticale del «passé indéfini» al «passé défini» e al presente storico, alla banalizzazione, cioè, della fondamentale individualità aspettiva. Questo conflitto tra il valore presentizzante del «passé indéfini» e l'impiego genericamente narrativo, preteritale, si continuerà, con una sempre maggiore affermazione quantitativa e una conseguente spersonalizzazione qualitativa del «passé indéfini», per tutto il francese antico e medio, e non si risolverà interamente neppure nel francese moderno[2].

[1] È caratteristico il fatto che il «passé indéfini», che la grammatica storica tradizionale ha costantemente presentato come una forma di origine e di ambiente «popolare» o «borghese», s'imponga e si estenda come usi e valori prima nei testi in poesia, più «aristocratici» e letterari, che in quelli in prosa, che generalmente riflettono una lingua meno elevata.

[2] Per il declino del «passé indéfini» nel francese moderno, si vedano, oltre alle opere generali di K. Togeby, H. Sten, J. Holt già citate, e le sintassi di K. Sandfeld, G. et R. Le Bidois, C. de Boer, W. von Wartburg et P. Zumthor, gli studi particolari di Ducotterd, *Die «Todeskandidaten» der französischen Grammatik*, in *Die neueren Sprachen*, XI (1904), p. 577–605; L. Foulet, *La disparition du prétérit*, in *Romania*, XLV (1920), p. 271–313 (il livellamento del «passé indéfini» al «passé défini» sarebbe cominciato, secondo il Foulet, nel XII°–XIII° secolo, compiendosi poi nel secolo XV); A. Meillet, *Sur la disparition des formes simples du prétérit*, ora in *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris 1926; L. Spitzer, *Über den Schwund des einfachen Präteritums*, in *Donum Natalicium Schrijnen*, Nijmegen 1929, p. 68–88; Ziegl-schmidt, *Der Untergang des einfachen Präteritums . . .*; in *Volume of Linguistic Studies*, Baltimora 1930, p. 169–178; M. de Paiva Boléo, *O perfeito e o pretérito em português em confronto com as outras linguas românicas*, in *Suplemento ao vol. XIII do Boletim da Biblioteca da Universidade de Coimbra*, VI (1936), p. 124–260, in particolare p. 181–188.

L'uso del «passé antérieur» nei più antichi testi francesi è, quantitativamente e qualitativamente, molto limitato.

Appare nei due testi del manoscritto di Clermont-Ferrand, cinque volte nel *Léger* e tre volte nella *Passion*[1], sempre in proposizioni temporali introdotte da un *cum* di anteriorità, con il valore di «quando, dopo che . . . »[2], seguito, nella principale, normalmente da un «passé défini», eccezionalmente da un piucche-perfetto sintetico con valore preteritale o da un presente narrativo. Nell'*Alexis* il «passé antérieur» appare solo quattro volte, due volte retto da una congiunzione temporale di anteriorità, *quant* «quando, non appena . . .»[3], e due volte in frasi non temporali, e precisamente in una relativa e in un'oggettiva[4]. Nel *Roland* è rarissimo: da una lettura completa – tuttavia affrettata, non controllata sulle varie edizioni e confrontata con i manoscritti più autorevoli – non è risultato nessum esempio in proposizioni temporali rette da *cum* o *quant*, ma solo quattro esempi in proposizioni principali[5], due in proposizioni relative e uno in un'og-

[1] *Léger*, v. 25, 131, 155, 159, 229; *Passion*, 69, 90, 101.

[2] Nell'edizione della *Passion* di G. Paris, appare un «passé antérieur» anche in una proposizione indipendente, paratattica, della strofa LXXXV: *Mais nemperro granz fu li dols Chi traverset par le son cor: Nulz om mortalz no l'pod penser; Sanz Symeons l'ot percogded.* Ma il manoscritto, all'ultimo verso, ha *loi p̲ codged*, l'*ot percodged* è una congettura del Paris, che riflette la precedente proposta l'*og precodged* di F. Diez: congettura brillante e probabile, che però non esclude la possibilità di un «passé défini».

[3] V. 51 e 61. Particolarmente interessante il v. 51: *Quant li jurz passet ed il fut anuitét*, in cui nella stessa temporale appare anche un presente, *passet* (che in P è però un «passé défini», *passa*): l'ipotesi che si tratti di un participio passato dipendente per zeugma da *fut* è contraddetta, o almeno ostacolata, dal ritmo.

[4] V. 102/103, nella strofa XXI: *Or revendrai al pedra ed a la medra Ed a la spuse qued il out espusethe* (L e A, e P *qui sole fu remese*). *Quant il ço sourent qued il fud si alét* (L, ma A e P *fui sen ere*) *Ço fut granz dols* . . . – Un altro «passé antérieur», in frase relativa, appare al v. 73 in A e P, ma non in L.

[5] Tre casi all'inizio della lassa, in formule conclusive quasi identiche (v. 62: *Li reis Marsilie out sun cunseill finet;* v. 78: *Li reis Marsilie out finet sun cunseill;* v. 193: *Li empereres out sa raisun*

gettiva[1]. Nella poesia epica, nei romanzi brettoni e nei *Lais*, in Chrétien de Troyes e nella lirica religiosa e didascalica dell'XI°–XII° secolo, il «passé antérieur» è di uso limitatissimo e, salvo rarissime eccezioni, ristretto a frasi temporali, relative e oggettive. Molto più frequente appare l'uso del «passé antérieur» nei più antichi testi in prosa: nei *Quatre Livre des Reis*, nella *Vie de Saint Eustache*, nei *Sermons de Saint Bernard* e di Maurice de Sully, nella *Conquête de Constantinople* di Geoffroi de Villehardouin, il «passé antérieur» appare spesso in frasi temporali, relative e oggettive, e qualche volta anche in frasi indipendenti.

Questo il quadro generale, necessariamente schematico, dell'uso del «passé antérieur» nei più antichi testi francesi: sulla base di questi dati, dell'interpretazione dei vari usi, si deve ora ricercare se è possibile riconoscere e definire, per il «passé antérieur» nel più antico francese, un valore aspettivo costante, che lo opponga o lo distingua dagli altri tempi del passato. L'esistenza di un recente studio di R. Ambrosini sul valore aspettivo del «trapassato remoto» nell'italiano antico, consente, per quest'ultimo quesito, di partire dalle conclusioni e dalle ipotesi lì formulate: è una ricerca, infatti, che investe un problema analogo e parallelo a quello qui trattato, e lo affronta e lo risolve con correttezza metodologica e con intelligente originalità[2]. L'Ambrosini, sulla base di una larga esemplificazione, tratta da testi toscani e non toscani del Duecento e del Trecento, giunge, dopo aver valutato e discusso la precedente bibliografia, a queste proposizioni:

a) L'uso del trapassato remoto nell'italiano antico, in frasi principali o coordinate, è relativamente frequente; i testi in cui appare sembrano indiziare un certo carattere di popolarità;
b) il valore complessivo del trapassato remoto, individuato nel suo ambito semasiologico, è di «un'azione immediatamente (e completamente) compiutasi», e quindi perfettivo; tale

fenie); un caso, sempre all'inizio di lassa, senza alcun valore particolare (v. 425: *Mais li quens Guenes se fut bien purpenset*).

[1] V. 1449/50 e 2782/83: *Marsilie vient ... Od sa grant ost que il out asemblee;* e *Sun filz ad mort qu'il tant suleit amer, E li baron qu'il i out amenet.* E v. 705: *Ço dit li reis que sa guere out finee.*

[2] *Op. cit.*, p. 1–26.

valore è particolarmente evidente con verbi prevalentemente ingressivi (*le si fu avventato alla gola*) o momentanei (*Da lli a pocu iorni lu re fo mortu*);

c) in questo valore complessivo rientra il valore più ristretto di «un'azione completamente compiuta» che il trapassato remoto assume in proposizioni dipendenti temporali, e quello di casualità, che spesso esprime in frasi indipendenti;

d) il valore complessivo del trapassato remoto è un fatto di «langue», è un valore aspettivo grammaticale per cui questa forma si oppone strutturalmente al passato remoto.

Si deve innanzi tutto rilevare che le condizioni dell'uso del «passé antérieur» nell'antico francese presentano alcune differenze nei confronti di quelle dell'uso del trapassato remoto nell'italiano antico descritto dall'Ambriosini. Per l'italiano antico, infatti, almeno dagli esempi raccolti e addotti dall'Ambrosini, non risulta una stratificazione cronologica dei diversi usi sintattici, e risulta invece una prevalenza di usi del trapassato remoto in frasi principali indipendenti: per l'antico francese, al contrario, l'uso del «passé antérieur» appare limitato, nei testi più antichi, a frasi temporali con *cum* e *quant;* solo più tardi, a partire dall'*Alexis*, appare anche in altri tipi di frasi dipendenti, relative, oggettive e causali; più tardi ancora, a partire dal *Roland* e dai *Quatre Livre des Reis*, appare raramente anche in proposizioni principali o in coordinate indipendenti. Inoltre, sin dai più antichi testi, sono usati in concorrenza con il «passé antérieur», anche in frasi temporali di anteriorità, il «passé défini» il «passé indéfini» e il piuccheperfetto, senza alcuna distinzione grammaticale[1].

Da questa diversa situazione si deve concludere che il valore

[1] Cf., per il «passé défini» retto da *cum, quant, qual hora, des que*, ecc. temporali, *Léger* 42, 85, 90, 149, 187, 189, 205, 217, *Passion* 6, 13, 17, 21, 33, 49, 77, 122, 124, 129, 201, 209, 241, 265, 313, 321, 389, 479, *Alexis* 47, 198, *Roland* 1940, 2222; per il «passé indéfini», *Passion* 253, 281, 285, 413, *Alexis* 71, 96 166, *Roland* 3988 e s.; per il piuccheperfetto *Passion* 133, 145, 331. Con *cum* e *quant* è usato anche il presente di contemporaneità, con il valore di *dum* o di *simul atque*, cf. *Passion* 422, *Alexis* 56, 186, 221, 386, *Roland* 1110, 1467, 1932, 2125, 2215, 3612, 3644, 3780, 3850.

aspettivo complessivo del «passé antérieur» nell'antico francese è di esprimere un'azione passata e completamente compiuta, un valore dunque perfettivo, caratterizzato e distinto dalla costante proprietà di sottolineare il momento finale, conclusivo del processo, e di porne in ombra lo svolgimento e la durata.

In questa definizione rientra esattamente la maggior parte degli esempi di «passé antérieur». Prima di tutto gli usi in frasi temporali di anteriorità, più o meno immediata, rette da *cum*, *quant*, ecc., che costituiscono la totalità nei testi più antichi e una netta maggioranza nei testi più tardi[1]; e inoltre alcuni usi, chiaramente terminativi, in frasi principali, come i tre già citati del *Roland*, v. 62, 78, 193, in cui il «passé antérieur» del francese antico si identifica con l'analogo uso, a conclusione di un discorso, del *dixerat* epico del latino[2]. In questo uso è assente quell'esplicito valore di immediatezza, postulato dall'Ambrosini per il valore aspettivo complessivo del trapassato prossimo nell'italiano antico.

Rientrano inoltre in questa definizione tutti gli altri usi del «passé antérieur» in frasi principali o coordinate, e in frasi dipendenti, relative, oggettive, causali e modali[3]: solo si affianca

[1] Oltre tutti gli esempi già citati a p. 46 N 1, del *Léger* e della *Passion*, cf. *Alexis* 51 e 61, e, in spogli di scelta, *Guillaume*, Bartsch[12] p. 114, v. I, 56, 181, 279/280, *Laustic*, v. 100, *Roman de Renart*, Bartsch[12], p. 148, v. 114; inoltre, in testi in prosa, *Li quatre Livre des Reis*, Bartsch[12] p. 43, r. 76, *La vie de Saint Eustache*, Henry p. 27, r. 1/2, 7–8, *Les sermons de Maurice de Sully*, Henry p. 201, r. 20, 22, VILLEHARDOUIN, *La Conquête de Constantinople*, Bartsch[12] p. 175, r. 46.

[2] Cf. BURGER, *op. cit.*, p. 24/25.

[3] Riporto alcuni esempi dei diversi tipi: *Passion* v. 340, cf. p. 46 N 2 (lezione congetturale); *Alexis*, v. 102/103, cf. p. 46 N 3/4; *Roland*, v. 1449/1450 e 2782/2783, cf. p. 46 N 5 e p. 47 N 1; *La Bible d'Herman de Valenciennes*, Henry p. 6, v. 14/15: *Moul a li jones anfes de som pere ploré, Por ce que l'ainznez l'ot escharni et gabé; Aiol*, Henry p. 66, v. 27/28: *D'un celier ist tous ivres, qu'il ot beü, Et ot jué as deis, s'ot tout perdu; Guillaume*, Bartsch[12] p. 113–118, v. 54/55: *Lors s'est des batiaus apansez, Que il ot an la mer veüz*, v. 114/115: *Au batel, ou li rois ot mis L'autre anfant, sont venu tot droit*, e 252, in frase indipendente: *Table orent feite de lor chapes; Yvain*, Bartsch[12] p. 118–125, v. 161/162: *Ez vos ja la dame changiee De celi, qu'ele ot leidangiee*, v. 165: *Et celui, qu'ele ot refusé; Liber lapidum* di Marbodo,

qui un valore secondario, o una particolare funzione, di esprimere, più o meno esplicitamente, un rapporto temporale di anteriorità, di rappresentare cioè un «achevé narratif»[1], corrispondente al valore di anteriorità rispetto a un passato, caratteristico del piuccheperfetto analitico romanzo. Anche in questa seconda categoria di usi sintattici e in questo valore o funzione di relatività e anteriorità, è escluso per il «passé antérieur» il valore di immediatezza[2], che in antico francese sembra essere assolto, per l'azione compiuta, dal «passé indéfini».

Nell'antico francese, inoltre, se è possibile individuare per il «passé antérieur» un valore aspettivo complessivo di perfettività e di terminatività, cui si può affiancare un sottovalore o una funzione di relatività e anteriorità, non è però possibile riconoscere nessuna opposizione costante, grammaticale, tra il «passé antérieur» e gli altri tempi narrativi, e tanto meno con il «passé

v. 13: *Neruns en ot oi parler; Roman de Renart*, Bartsch[12] p. 146, v. 33/34: *Que de lamproies que d'anguiles, Qu'il orent acheté as viles;* e in testi in prosa, *Li quatre Livre des Reis*, I, 17: *Uns champiuns merveillus eissi de l'ost as Philistiens, si l'out engendred un geant . . . é ses treis einznez fiz furent alez od le rei en l'ost . . .; David . . ., si cume sis peres l'out cumandé, a l'ost s'en alad . . .; Kar Israel out ordene ses eschiéles de une part . . .; Turnad s'en d'iloc David, é parlad si cume il out devant parled . . .; une pierre de la ú il l'out reposte sachad;* e ancora nei *Sermons* di Maurice de Sully, Henry p. 202, r. 54/55: *Lors s'aperçut li buens hom de la merveille que Deus li avait faite et com par sun angle hors de l'abeïe l'ot mené;* e nella *Conquête de Constantinople* di Villehardouin, Bartsch[12] p. 175, r. 43/44: *A cele foiz ne furent mie venu tuit li baron*, r. 63/64: *et troverent que li message s'en furent alé.*

[1] Cf. Burger, *op. cit.*, p. 25.

[2] Un valore di immediatezza, tra tutti gli esempi di uso del «passé antérieur» da me raccolti, sembra individuabile in due soli passi: *Guillaume* v. 131–133: *Li marcheant mout tost s'an tornent, Au mains qu'il pueent i sejornent; Assez tost furent atorné*, e *Li quatre Livre des Reis*, Henry p. 5, r. 16/17 (è il brano del giudizio di Salomone): *Cume ço vit la mere . . ., tut le quer li fud chalt pas esmeüd en tendrur vers sun filz:* ma ambedue gli esempi sono resi scarsamente probanti dal fatto che vi appare una locuzione temporale (*assez tost* e *chalt pas* «subito, d'un tratto») cui è affidata in gran parte – se non interamente – l'espressione dell'immediatezza.

défini»: in tutti i testi, sin dai più antichi, gli stessi usi e valori del «passé antérieur» sono assolti anche dal «passé défini», che spesso anzi predomina, dal piuccheperfetto sintetico e dal «passé indéfini», e, nella funzione o valore di anteriorità, dal piuccheperfetto analitico[1].

Queste le osservazioni sull'aspetto nei più antichi testi francesi suggerite dalla lettura dei testi e dall'interpretazione dei diversi usi. Ne risulta, come conclusione generale, che l'aspetto flessionale, nell'antico francese, non costituisce un valore grammaticale unitario e costante, e comunque mai un sistema coerente di opposizioni. Si rivela un valore grammaticale aspettivo – più avvertibile e individuato nell'imperfetto, nel «passé indéfini» e nel «passé antérieur», più estensivo e labile negli altri tempi –, ma questo valore è a volte realizzato a volte ignorato: intervengono nella realizzazione o nella non realizzazione del valore o dei valori aspettivi di un tempo, fattori lessicali, metrici, stilistici, per cui la scelta, grammaticalmente, appare quasi sempre facoltativa.

Conclusione frammentaria, complessa, e ingrata perché non soddisfa a esigenze o ambizioni di soluzioni unitarie, sistematiche, architettonicamente nitide e armoniche; tuttavia fedele – almeno nelle intenzioni – al principio di un'obiettiva e disinteressata valutazione dei dati positivi.

Firenze, marzo 1957 *Emidio De Felice*

[1] Di fronte al quale il «passé antérieur» sembra avere, particolarmente nei testi più antichi, quello stesso predominio che il «passé défini» ha sull'imperfetto: e forse anche qui avrà agito, almeno in parte, la stessa causa, il superstrato francone (*ot* × *aveit*, *fut* × *eret* oppure *esteit*, esteso anche ai tempi composti).